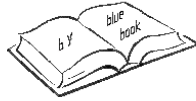
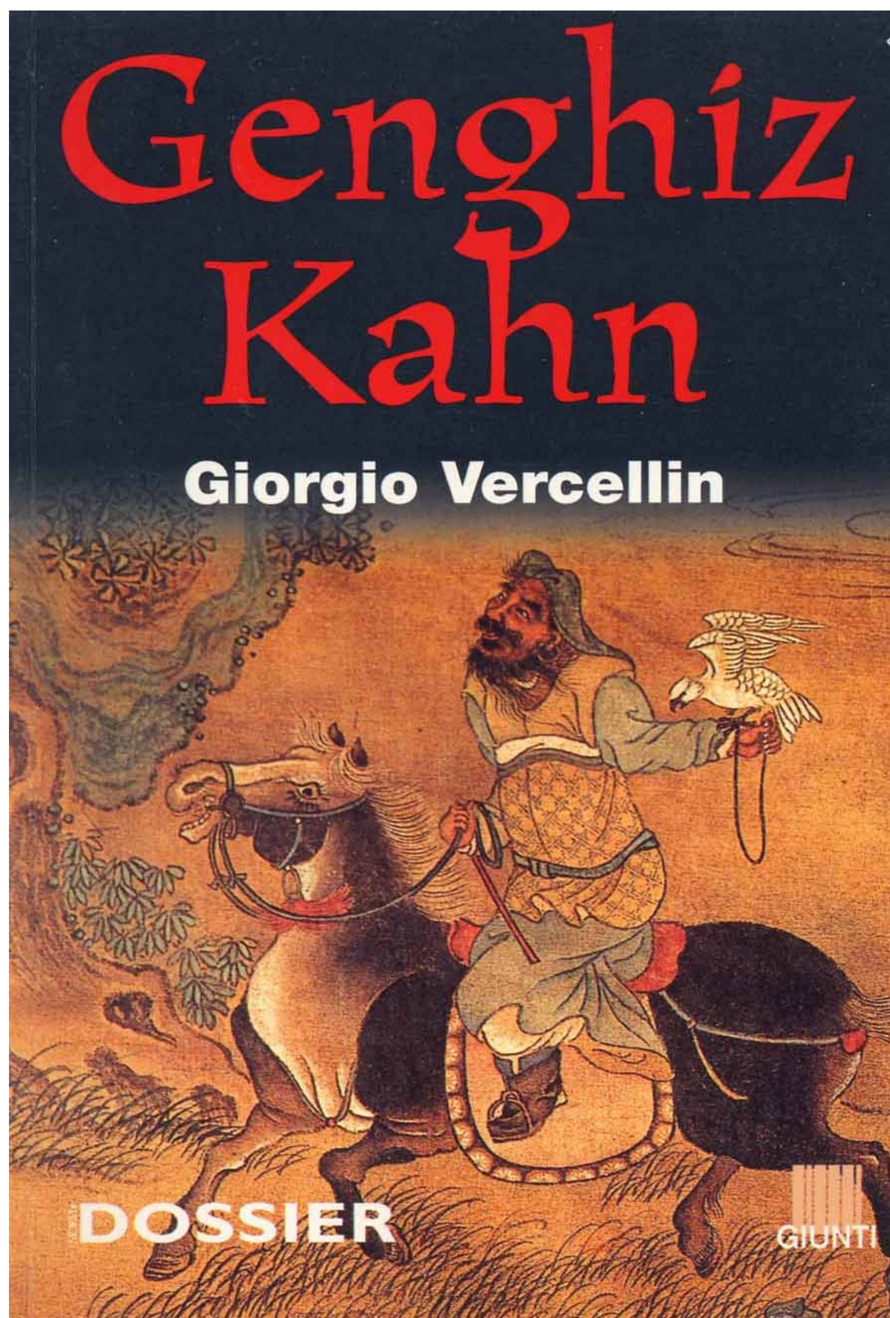
Giorgio Vercellin

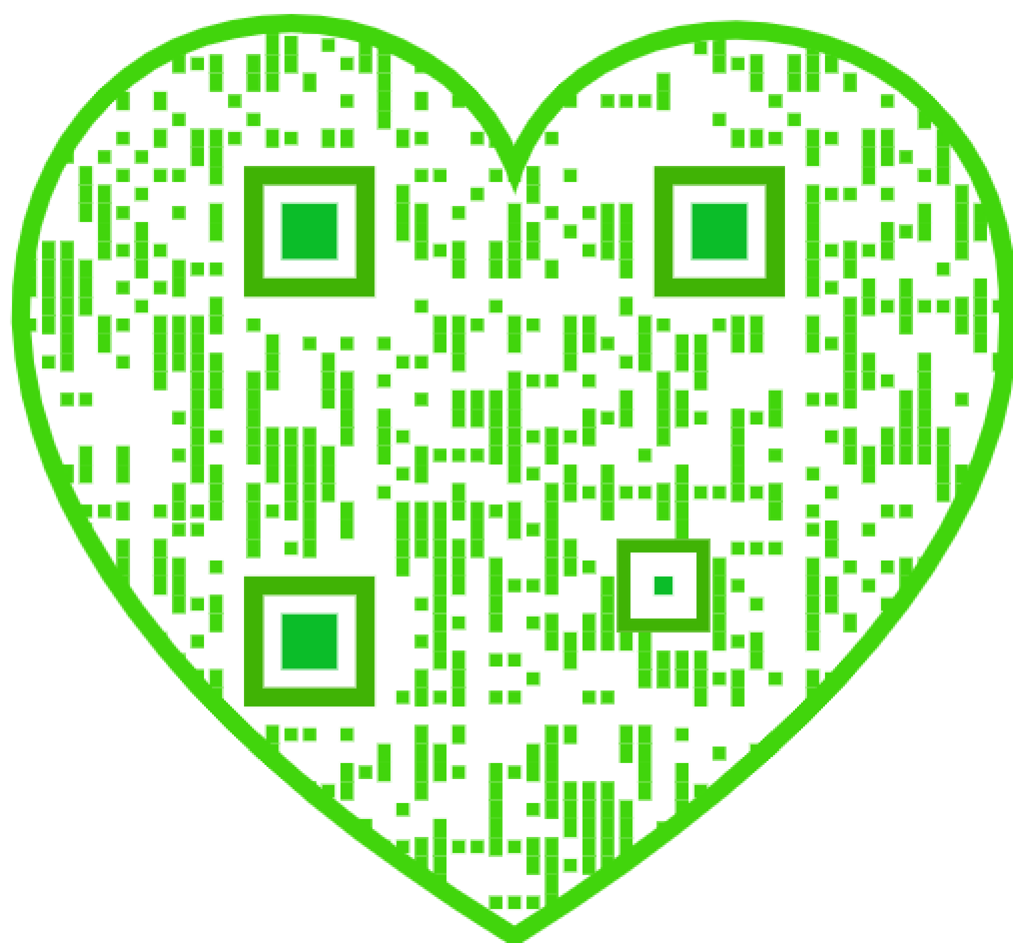
GENGHIZ KHAN

STORIE E DOSSIER
Allegato al n. 132 novembre 1998
© 1998 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze



In copertina:
Genghiz Khan a caccia, pittura cinese di epoca Yuan, la dinastia mongola che dominò la Cina tra il 1279 e il 1368.





Indice

L’anno della Tigre 3
Coloro che vivono sotto le tende 5
Da Temüjin a Genghiz Khan 8
Il Signore del mondo 14
L’impero più grande 21
Le eredità di Genghiz Khan 27
Bibliografia 35

L'anno della Tigre

Nella primavera dell'anno 1206 dopo la nascita di Cristo, corrispondente all'anno della Tigre del calendario cinese e al 602 dopo l'Egira del Profeta dell'islam, presso le sorgenti dell'Onon, all'estremità orientale di quell'immensa steppa eurasiatica che dalla pianura ungherese si estende fino alla Manciuria e al Pacifico settentrionale, venne convocato un *quriltay*, l'assemblea di "tutti coloro che vivono sotto le tende". Quest'espressione designava un enorme e variegato insieme di popolazioni nomadiche riunite in tribù, le cui terre d'origine corrispondevano all'incirca ai territori dell'attuale Repubblica di Mongolia e della provincia della Mongolia interna, oggi parte della Cina. A nord e a est tali terre finivano nell'impenetrabile, eternamente gelata, taiga siberiana; a sud invece, oltre le fasce desertiche, fioriva la civiltà sedentaria cinese, così come a ovest c'erano il ricco mondo russo e quello ancor più florido del *dar al-islam*, i domini musulmani.

Le terre abitate da "coloro che vivono sotto le tende" erano dominate dalla steppa che se da un lato non permetteva l'agricoltura, dall'altro era adatta all'allevamento delle greggi e delle mandrie di cavalli, animali che oltre ad essere indispensabili alla guerra e alla caccia costituivano il mezzo di trasporto principale sia per l'uomo sia per le merci. Ovviamente il cavallo di questi nomadi, imparentato forse con l'indomabile "tarpano" capostipite dei nostri cavalli domestici, era eccezionalmente resistente, infaticabile, parco e veloce. Grazie a lui il nomade controllava gli altri animali da allevamento, e soprattutto poteva muoversi con relativa facilità anche attraverso i grandi spazi della steppa che così assumevano dimensioni in un certo modo "a misura d'uomo".

Una simile mobilità era cruciale perché quell'ambiente ecologico costituiva uno degli habitat d'elezione per i nomadi, che migravano stagionalmente spostandosi dai pascoli estivi nelle pianure ai pascoli invernali delle vallate più riparate, vivendo nelle caratteristiche tende di feltro note in Occidente col nome di *yurte.* Tali movimenti migratori non avvenivano mai casualmente, perché in tempo di pace ogni gruppo si spostava lungo itinerari tradizionali e ben definiti che conducevano da un pascolo ad un altro, da una fonte d'acqua ad un'altra secondo percorsi stabiliti e accettati dalla notte dei tempi. Solo in occasione di conflitti potevano verificarsi deviazioni finalizzate all'accaparramento di un pascolo più vantaggioso: ma allora era la guerra che, come sempre e ovunque, portava con sé la violazione di qualsiasi regola.

Una breve puntualizzazione è subito necessaria per definire alcuni punti fermi sul nomadismo in quanto organizzazione sociale, punti indispensabili a una migliore valutazione sia degli eventi di quell'anno 1206 sia soprattutto delle vicende che videro protagonista il personaggio di cui tratteranno queste pagine. Il nomadismo infatti ha rappresentato (e in parte rappresenta tuttora) un modo di vita importantissimo per lo sfruttamento di enormi aree semidesertiche. Sennonché esso è

indiscutibilmente assai diverso, lontano, estraneo, addirittura antitetico e quindi quasi incomprensibile rispetto alla *way of life* usuale nella cultura europea, dominata dall'agricoltura sedentaria.

Solo nel secolo scorso, del resto, con la penetrazione delle potenze coloniali nell'Asia - dove la dialettica nomadi/sedentari è sempre rimasta cruciale -, gli studiosi europei hanno incominciato ad occuparsi delle tribù. Ma nelle loro indagini di impronta positivistica ritennero queste organizzazioni l'espressione di uno stadio arcaico, o al più intermedio, nell'evoluzione delle società umane, un qualcosa tra la "banda" e lo "stato", del quale ultimo sarebbero state eventualmente una forma meno progredita. Ciò perché si riteneva che "civiltà" fossero solo quelle espresse dai sedentari, mentre le popolazioni nomadiche rappresentavano l'ambito sociale in cui tutto mancava, dove finiva la civiltà stessa. Non a caso le loro terre di elezione, appunto il deserto o la steppa, erano dei "non luoghi". Solo studi molto recenti cominciano a mettere in discussione questi *cliché,* ma l'operazione di ricostruzione di un'immagine più obiettiva ed equilibrata appare ancora assai lunga e tutt'altro che facile. Soprattutto rimangono rari gli studi antropologici, e ancor più storici, che indaghino dall'interno le caratteristiche intrinseche delle tribù come fenomeno sociale e politico.

Coloro che vivono sotto le tende

Diversamente da quanto spesso si ritiene, per i nomadi l'appartenenza ai vari segmenti costituenti la loro società (famiglie, clan e tribù via via sempre più vaste fino alle enormi confederazioni raggruppanti anche milioni di individui) non veniva unicamente determinata in base alle ascendenze di sangue, che pure rappresentavano - ed erano sentite come - il fulcro di tutta la struttura sociale. Senza dubbio era attraverso l'ascendenza di sangue per via maschile che i membri della tribù erano in teoria imparentati e quindi erano uniti da vincoli sociali e politici. Tuttavia se la struttura sociale non poteva teoricamente prescindere dai rapporti di parentela, in quanto i suoi membri si ricollegavano a un antenato che dava il nome a tutto il clan, nelle realtà concrete le tribù rappresentavano istituzioni "aperte" i cui appartenenti più che dalla discendenza da uno stesso antenato erano accomunati piuttosto da concreti interessi politici ed economici. Al punto che un "legame di sangue" poteva addirittura essere creato a posteriori. Anzi, in alcuni casi esisteva una specie di regola consuetudinaria che autorizzava e legittimava la libera scelta della parentela da parte di un singolo.

Nasceva così la *anda*, una confraternita i cui membri erano vincolati da un giuramento solenne che risultava altrettanto forte del vincolo di discendenza di sangue. Non a caso la *Storia segreta dei Mongoli*, la fonte principale oltre che più autentica a nostra disposizione su questo popolo, ci presenta Genghiz Khan come dotato di una relazione speciale sia con la propria *anda* sia con quella del suo futuro antagonista, Jamuqa. Non solo: nonostante la malasorte che - come vedremo - lo colpì da giovane, Genghiz Khan riuscì a rafforzarsi politicamente proprio grazie al fatto che suo padre Yesügey, pur non essendo un khan, era membro del clan dei Borjigin e soprattutto aveva fatto parte della *anda* di Toghril dei Kerait, un potente signore alleato dei Chin (o Jin, 1115-1234) che allora regnavano sulla Cina. In sostanza dunque l'appartenenza alla *anda* costituiva l'equivalente "volontario" dei legami di sangue esistenti fra individui discendenti da uno stesso antenato.

Ancor più volontaria era la promessa di fedeltà offerta da un singolo ad un capo di sua scelta, di cui il primo diveniva così - nel mondo mongolo - un *nouker*, ossia un associato, un compagno, un seguace. Il concetto di *nouker* era importante in quanto dietro a esso si celava un sistema - favorito dalla diffusa pratica dell'esogamia (il matrimonio fra individui appartenenti a clan o tribù differenti) - che di fatto permetteva l'ascesa al potere a qualsiasi guerriero genealogicamente e politicamente debole ma ricco di talento e di capacità di attrazione di altri guerrieri. Tradotto in termini moderni, si trattava di un sistema che metteva democraticamente il potere a disposizione di tutti i membri della società, anche di quelli che non appartenevano a una nobiltà comunque definita. Sempre nella *Storia segreta* è ampiamente illustrato come il giovane Genghiz Khan proprio attraverso il sistema del *nouker* riuscì ad

acquisire molti seguaci, destinati a divenire i generali più fedeli e capaci.

Simili dettagli sociologici risultano fondamentali per apprezzare l'azione unificatrice avviata da Genghiz Khan (e da molti altri capi di società nomadi), quando riuscì ad assemblare in un solo ed efficientissimo strumento di espansione e di conquista i vari popoli dell'Asia nord-orientale, composti da gruppi etnici assai eterogenei. Non a caso compito di un capo, a qualsiasi livello della struttura tribale si ponesse, non era tanto di esercitare un potere repressivo o di accumulare ricchezze, quanto di agire come arbitro unanimemente accettato per la soluzione delle dispute e di guidare le razzie. La sua nomina spettava a un *quriltay,* cioè all'assemblea di capi delle varie tribù e clan indetta per decidere affari particolarmente importanti. In alcuni casi tale khan (questo era il suo titolo) era eletto per brevi periodi o per affrontare specifici problemi, ma più spesso la sua funzione era a vita (anche se poteva essere costretto alle dimissioni qualora gli fosse venuta a mancare la fiducia dei suoi elettori, cosa tanto più facile perché assai spesso era coadiuvato - e quindi controllato - da un concilio di anziani). Ne consegue che il potere di un khan non solo aveva limiti ben precisi ma, anziché rappresentare un'autorità personale, era visto piuttosto come un bene di famiglia, meglio di una o più tribù.

Si è fatto cenno alla razzia, una delle più antiche e più fondamentali istituzioni tribali. Essa non era affatto un'esplosione di violenza incontrollata, ma rappresentava un preciso meccanismo di redistribuzione delle risorse economiche in un habitat in cui l'equilibrio poteva essere facilmente rotto da calamità naturali. Suo scopo era infatti soprattutto quello di permettere di procurarsi beni, in particolare animali (o donne: si pensi al ratto delle Sabine nei tempi mitici della Roma più antica...), per cui quasi sempre si concludeva con pochissimo spargimento di sangue. Ciò anche in quanto il suo svolgimento era regolato da un protocollo assai complicato e fondato su una condotta cavalleresca tra i partecipanti. In generale quanto più le parti coinvolte erano imparentate da un punto di vista genealogico (reale o fittizio che fosse) tanto più le regole erano rigide. D'altra parte però l'istituzione della razzia, provocando una frequente redistribuzione delle ricchezze, innegabilmente impedì l'instaurarsi di organizzazioni politiche più complesse rispetto alle effimere confederazioni tribali.

Il che non toglie che quando le razzie, per le più svariate ragioni, superavano l'ambito dello scontro tra singole tribù e vedevano protagoniste intere confederazioni che conquistavano addirittura le terre dei sedentari, come fu il caso dei Mongoli, poteva succedere che nascessero veri e propri "imperi". Senonché questi ultimi si sono sempre rivelati costruzioni politiche effimere, perché si ripeteva in continuazione uno schema ciclico tipico dei rapporti tra nomadi e sedentari, con l'alternanza di conquiste, sottomissioni, sedentarizzazioni, creazioni dinastiche, affrancamenti, minacce rinascenti e così via.

Una volta impadronitisi del potere in un certo territorio i gruppi nomadici avevano infatti bisogno non solo di una sanzione giuridico-religiosa esterna per giustificare la propria dominazione sui nuovi sudditi sedentari e per coagulare i loro fragili regni di pastori in organismi statuali organizzati, ma dovevano inevitabilmente appoggiarsi su strutture burocratiche totalmente estranee alla loro cultura di origine. Di conseguenza dopo aver conquistato il potere nelle aree dei sedentari i signori nomadi si

inurbavano, si sedentarizzavano, e perdevano quindi i contatti con quelle società tribali che pure li avevano espressi e da cui avevano tratto la forza espansiva iniziale.

Si tocca qui un altro elemento di cruciale importanza, ossia che i beduini (questa parola di origine araba è un semplice sinonimo di nomadi, priva di quella sfumatura negativa che ha assunto nel mondo occidentale) hanno sempre mantenuto regolari contatti con le comunità sedentarie per procurarsi prodotti agricoli e altre mercanzie e per vendere le proprie merci (lana, carni...). Siamo cioè di fronte a un’ininterrotta osmosi, a un equilibrio continuamente in ridefinizione fra due elementi (nomadi e sedentari) che in molte realtà extraeuropee si sostituiscono alla dialettica città/campagna tipica del mondo europeo.

Da questa dialettica deriva che per qualsiasi potere statuale asiatico, fosse esso cinese, indiano, russo o islamico, qualunque ne fosse l’origine e il modello di organizzazione sociopolitica, il fatto di contenere, disciplinare, respingere o assorbire le tribù è sempre stata una questione preminente. Né peraltro bisogna credere che l’arrivo dei nomadi rappresentasse sempre e solo una catastrofe per i sedentari, o che tutti i loro capi fossero dei “flagelli di Dio”. È vero che alcuni gruppi nomadici come i Mongoli non indietreggiarono davanti alle massicce distruzioni di città e all’espulsione dei contadini dalle campagne a beneficio dei pastori. Ma sarebbe inesatto trarre da ciò un’immagine univocamente negativa e valida per tutte le invasioni nomadiche. Si pensi per esempio all’espansione araba nei secoli VII-VIII o a quelle selgiuchidi o ottomane, che non hanno mai avuto caratteri distruttivi. Si può anzi affermare che spesso lo scambio tra nomadi e sedentari ha dato origine a splendide civiltà.

Da Temüjin a Genghiz Khan

Fatta questa schematica premessa, indispensabile appunto perché offre qualche pennellata per cogliere meglio lo sfondo della storia di Genghiz Khan, veniamo alle vicende del “Conquistatore del mondo”, come recita il titolo di una storia dei mongoli scritta nel XIII secolo dallo storico persiano Juwayni.

Torniamo dunque a quel grande *quriltay* del 1206, che aveva un importantissimo obiettivo: scegliere un leader destinato a guidare tutte le popolazioni nomadiche dell’Asia nord-orientale verso nuove mete. Vi partecipavano i capi delle diverse confederazioni che all’inizio del XIII secolo si dividevano le steppe della Mongolia e che sono state definite dagli studiosi come “turco-mongoliche”, in quanto gli elementi linguistici e culturali dei due grandi gruppi etnici (turchi e mongoli) erano pressoché inscindibili. Il loro territorio era da secoli luogo di origine e dominio di nomadi d’ogni razza ed etnia: indoeuropei (Sciti, Sarmati, Alani), turchi (Tu-kiu, Unni, Khazar, Peceneghi, Cumani, Uyghur), manciù (Jurcat o Jurchen), oltre che mongoli. Per un certo tempo qui avevano dominato i grandi imperi turchi, mentre i mongoli avevano svolto ruoli del tutto secondari, anche se non erano mancati sovrani di razza mongola, come quelli del regno dei Xianbei nel I e nel II secolo d.C, e soprattutto quelli dei Khitai (o Khitan alla cinese) nel X-XI.

Comunque dall’VIII secolo i territori delle steppe dell’Eurasia orientale erano sotto il controllo dei turchi uyghur, che avevano adottato ufficialmente il manicheismo e che avevano sviluppato una cultura notevolmente avanzata, maturando una grande esperienza amministrativa tanto da essere in grado di organizzare uno stato sedentario. Non a caso Genghiz Khan avrebbe utilizzato l’alfabeto uyghur per la scrittura della lingua mongola, in precedenza priva di una forma scritta, e soprattutto avrebbe ripreso la loro pratica di cancelleria e di burocrazia.

All’inizio del X secolo però le steppe della Mongolia e della Cina del nord erano state conquistate da una popolazione seminomade mongolica chiamata Khitai, che in Cina assunse il nome dinastico di Liao (907-1119). Era la prima volta che dei nomadi turco-mongolici riuscivano a impadronirsi durevolmente delle pianure della Cina settentrionale, anziché accontentarsi dei soliti sporadici saccheggi. Durante il regno dei Khitai però la cultura cinese penetrò a sua volta in Mongolia più di quanto non fosse mai accaduto in precedenza. In particolare i cinesi insediarono guarnigioni nelle oasi lungo la valle del fiume Orkhon al fine di allontanare dai propri confini le tribù turche più pericolose.

A partire dal 1120, i Khitai furono rimpiazzati da una nuova ondata d’invasori provenienti da nord, gli Jurchen collegati etnicamente ai Manciù, che assunsero il titolo dinastico cinese di Chin (o Jin), “d’Oro”. Diversamente dai Khitai che non si erano mai completamente disancorati dal mondo delle steppe, essi divennero una vera e propria dinastia cinese, e la frontiera segnata dalla Grande Muraglia assunse

nuovamente il significato concreto di limite invalicabile.

Nel frattempo nella Mongolia vera e propria, in seguito al declino del governo dei Khitai, si era creato un vuoto di potere, prontamente occupato da altri nomadi mongoli: gli antenati diretti di Genghiz Khan. Merita segnalare che è nell'epoca dei Khitai che si assiste all'emergere per la prima volta di un popolo specificatamente "mongolo", dai cui rami discenderanno appunto i Mongoli di Genghiz Khan. E ciò nonostante che le primissime tracce di un insieme di tribù che potrebbero esserne le antenate risalirebbero, almeno secondo le fonti cinesi, in maniera assai vaga al II millennio a.C.

Comunque al tempo della conquista degli Jurchen, uno dei principi della famiglia reale khitai aveva raccolto intorno a sé un gruppo di individui restii a sottomettersi ai nuovi regnanti ed era riuscito a fondare un nuovo regno nell'Asia centrale. Nacque così l'impero dei Qara Khitai, il "Catai nero", un curioso corpo politico che dal punto di vista amministrativo rappresentava una miscela di elementi khitai, turchi centroasiatici e cinesi, i quali ultimi controllavano la gestione del potere. Al contrario l'esercito dei Qara Khitai avrebbe gradualmente perso gran parte delle caratteristiche cinesi, tornando sempre più a basarsi sul modello di cavalleria tradizionale delle steppe, organizzata in unità decimali. Infine, i governanti propugnavano una grande e pragmatica tolleranza, come si conviene a uno stato di matrice nomadica i cui sudditi erano raggruppati in varie comunità religiose (buddisti, manichei, cristiani e musulmani).

Fra le confederazioni tribali più importanti spiccava quella dei Tartari che, come i Mongoli, vivevano nella Mongolia orientale fin dagli inizi del secolo VIII. Quale fosse la loro origine e soprattutto quella del loro nome è argomento tuttora oggetto di discussione tra gli studiosi. Certo è che nell'Europa medievale i Mongoli stessi erano conosciuti, in primo luogo attraverso le fonti russe, quasi esclusivamente col nome di "Tartari". Se il viaggiatore Giovanni da Pian del Carpine (nato c. 1195), che pure scrisse una *Historia Mongalorum,* usava sempre entrambi gli appellativi, a sua volta Marco Polo citava i Mongoli solo col nome di Tartari.

Considerate le circostanze storiche, appare singolare che quest'ultimo nome abbia conosciuto in tutto il mondo europeo medievale una così ampia diffusione col significato generico di "conquistatori barbari". Come ciò sia avvenuto, soprattutto se si tiene conto che i *Tatar* erano tra gli avversari più agguerriti dei nomadi di Genghiz Khan, e soprattutto come mai ciò sia avvenuto quando ormai i Mongoli erano per l'Europa solo un ricordo, non è un fatto finora spiegato in maniera soddisfacente. Ciò che interessa è che la demonizzazione dei Mongoli, visti in Europa come mostri usciti dall'inferno, trovò una sua esplicita espressione proprio nell'epiteto di Tartari che non sembrava lasciar dubbi sul carattere demoniaco di simili tremendi avversari. Nelle terre cristiane l'originale *Tatar* era diventato Tartaro, venendo in tal modo connesso direttamente con l'idea che i Mongoli provenissero *ex tartaro,* ossia dall'inferno.

Comunque a nord dei Tatar erano insediate le confederazioni dei Merkit, al centro quelle dei Kerait e a ovest quelle dei Naiman. Di minore rilievo, ma ugualmente compresi nella mappa geografica complessiva delle tribù della Mongolia, erano i

gruppi dei Qonggirat, degli Onggut, dei Kirghisi e altri ancora.

Infine, per quanto riguarda in particolare i Mongoli prima del XII secolo, le notizie relative sono piuttosto scarse. Le loro tribù riunivano individui con caratteristiche fisiche diverse che non appartenevano a un'unica razza ma erano rappresentanti di un insieme di popoli uniti da una lingua e da una tradizione nomadica comune. Esse avevano una struttura sociale complessa: il potere era nelle mani di una specie di aristocrazia aperta, detta "dell'osso bianco", suddivisa a sua volta in branche gerarchiche, con capi di clan o di grandi famiglie indivise che portavano il titolo di *bahadur*. Al di sopra di costoro stavano i capi delle confederazioni, i "principi" *(noyon),* e ancora più in alto i "saggi" (in mongolo *setsen,* in turco *bilgà).* I capi supremi delle più vaste confederazioni tribali (i *khan)* provenivano tutti da questa gerarchia, la cui autorità non veniva mai messa in discussione. La grande massa dei nomadi apparteneva invece - come in tutte le società arcaiche - agli "uomini liberi"; sotto di loro stava la gente comune mentre all'ultimo gradino erano gli schiavi, di proprietà collettiva e mai privata di un singolo, membri di clan vinti, sottoposti a corvées e incaricati di occuparsi delle greggi e di fornire truppe ausiliarie durante le spedizioni belliche. I Mongoli consideravano le greggi e le mandrie di cavalli come proprietà privata mentre le terre e i pascoli erano proprietà collettiva di tutta la tribù.

Significativamente diversa era la struttura sociale tra i popoli cacciatori della foresta, presso i quali prevaleva invece un sistema di clan consanguinei, ma dove soprattutto il potere effettivo apparteneva agli "sciamani", re-stregoni che univano l'autorità temporale a quella spirituale.

A questo proposito è necessaria un'ulteriore divagazione: si usa ritenere che le credenze e le pratiche religiose dei Mongoli appartenessero alla categoria chiamata "sciamanesimo", ossia ad un insieme di credenze religiose di cui è molto difficile stabilire con esattezza sia l'ideologia che i rituali, tanto più se il riferimento è a secoli passati. In realtà sarebbe più esatto affermare che i Mongoli nomadi non possedevano un vero e proprio interesse religioso. Solo quando vennero in contatto con le fedi dei popoli conquistati essi adottarono concezioni religiose più sviluppate, abbracciando nelle varie regioni l'islam, il manicheismo, il cristianesimo o, in Cina, il buddismo tibetano.

In effetti una simile assenza di zelo religioso traspare chiaramente in una delle loro caratteristiche generalmente più apprezzate, ossia la concreta tolleranza, anche religiosa, che tanto affascinò gli scrittori dell'epoca dei Lumi. Bisogna infatti ammettere che l'indulgenza religiosa dei sovrani mongoli, più che riflettere una benevola inclinazione mentale, era determinata da un sentimento di indifferenza. Anzi: ritenendo fondamentalmente giusta ogni credenza in un essere superiore, i capi mongoli erano certi che ogni loro suddito, libero di praticare il proprio credo, avrebbe pregato anche per il khan stesso.

Non si deve peraltro ritenere che i Mongoli fossero pagani. Al contrario: essendo sempre e ovunque permeabili alle più diverse influenze culturali, le società nomadi sono tradizionalmente abituate alla diversità religiosa. Di conseguenza presso i Mongoli il buddismo era assai noto mentre l'islam era divulgato da mercanti che attraversavano abitualmente le steppe, senza contare che molti dei Turchi uyghur che

fungevano da intermediari fra la civiltà sedentaria e il mondo delle steppe erano manichei. Infine, parecchie tribù della Mongolia professavano il cristianesimo seppur di rito nestoriano, come tutti i Kerait e gli Onggut e la maggioranza dei Naiman. Inoltre questa fede era diffusa fra gli Uyghur, i Merkit e persino fra alcune popolazioni della Siberia. Nel mondo mongolo i quattro riti cristiani, cattolico, ortodosso, nestoriano e monofisita (armeni e siriani giacobiti) convivevano pacificamente, fatto che non trova riscontri altrove, in quell'epoca di enorme rivalità tra le diverse confessioni della cristianità.

L'inizio del XIII secolo, l'epoca del grande *quriltay* da cui abbiamo preso le mosse, era nelle terre mongole un'epoca estremamente ricca. In conseguenza di una prolungata fase climatica di relativa umidità c'era nutrimento a sufficienza per allevare greggi immense. Così tutta la regione godeva di una prosperità economica più unica che rara, destinata a non ripetersi mai più nei secoli successivi. Questa constatazione - un dato acquisito di recente dagli storici - ha permesso agli studiosi di far tra l'altro piazza pulita del mito, a lungo diffuso, secondo cui le conquiste mongole furono opera di orde di innumerevoli individui che abbandonavano le aride contrade di origine in cui non trovavano più di che nutrirsi. Al contrario oggi è certo che l'espansione dei Mongoli fu attuata da truppe poco numerose, perfettamente organizzate e sostenute da strutture di base economicamente prospere e solide.

È dunque su questo sfondo che nel 1206 il futuro Genghiz Khan partecipa al *quriltay*. Nato nel 1155 o secondo altre fonti nel 1162 (la data oggi maggiormente accreditata) o nel 1167, egli era un uomo anziano per i parametri dell'epoca e soprattutto per gli standard di vita dei nomadi. Eppure i vent'anni di vita che gli rimanevano sarebbero stati sufficienti per farlo diventare "il Conquistare del mondo", un titolo che nessun altro capo politico o militare meritò mai, prima o dopo di lui.

Quarant'anni prima, nel 1166, alla morte di suo padre Yesügey, il giovane Temüjin (questo era allora il suo nome) era diventato, appena decenne, capo del clan dei Borjigin la cui potenza era peraltro molto scarsa. Perciò per parecchi anni egli era stato costretto a lottare oscuramente per poter sopravvivere contro rivali assai pericolosi. Per lui, per sua madre e per i fratelli furono tempi duri, anche perché la sua famiglia era in contrasto con un altro clan mongolo, i Taychitut, i quali addirittura rapirono l'orfano, che però riuscì a liberarsi. Inutile sottolineare che le leggende descrivono questo periodo secondo *cliché* tipici delle realtà nomadiche e in genere delle agiografie dei grandi personaggi, eroi senza macchia e senza paura. Più singolare - come hanno notato gli storici - è che nella *Storia segreta* siano riportati anche episodi disonorevoli per il nostro eroe, come l'omicidio del fratellastro Bekter.

Uscito dalla fase più difficile della sua giovane vita, in breve tempo Temüjin riuscì a costruirsi una reputazione sufficientemente prestigiosa da permettergli di realizzare due obiettivi di grande importanza: sposare Börte, appartenente alla tribù dei Qonggirat, e stringere un'alleanza con Toghril dei Kerait. La prima operazione gli riuscì nel 1182, e grazie a essa potè raggiungere pure il secondo obiettivo, con una scelta che si rivelò decisiva. Infatti i Chin, intuendo che i loro protetti tartari stavano divenendo troppo potenti, cercavano un contrappeso politico per bloccarli e quindi si allearono con Toghril. Costui, aiutato da Temüjin, riuscì a infliggere agli eserciti

tartari una grave sconfitta, gettando le basi per una redistribuzione dei poteri tra le diverse componenti nomadiche dell'Eurasia orientale.

I Tartari erano sottomessi, e ben presto Temüjin si separò da Toghril, destinato a morire per mano involontaria di un esploratore naiman.

Intanto nel 1197 il futuro Genghiz Khan era stato riconosciuto khan della sua confederazione, appunto quella mongola. Tuttavia in questa fase Temüjin non era riuscito ancora a unificare le varie tribù che componevano la confederazione, per cui anche dopo questi iniziali successi era rimasto un personaggio di secondo piano. Gli furono necessari altri dieci anni di intensa attività per sottomettere tutte le confederazioni tribali della steppa fino a che nel 1206 il grande *quriltay* ne riconobbe l'autorità affidandogli il controllo dell'immensa distesa - ormai pacificata sotto il suo dominio - delle steppe dal lago Baikal al deserto dei Gobi e dai monti Tarbagatai al Grande Khingan, .

L'ascesa al potere supremo di Temüjin come *kakhan (khan* di tutti i *khan)* fu suggellata dall'assunzione del titolo di Genghiz. Secondo una versione fatta propria dal Pelliot e quindi accettata in seguito dalla maggior parte degli studiosi, tale nome deriverebbe dall'antico turco *tengiz* - "oceano" - a indicare che il suo dominio era universale. In realtà sono state proposte oltre dieci spiegazioni differenti di tale epiteto, su cui non è possibile soffermarsi qui. Dirò solo che le varianti Cenghiz o Cinghiz o altre ancora che si incontrano spesso dipendono dalla lingua e quindi dalla pronuncia a cui si fa riferimento.

L'atto fondamentale del grande *quriltay* del 1206 fu dunque la proclamazione di Temüjin quale capo supremo di tutte le tribù nomadi della Mongolia, vincitrici e vinte, da allora fuse in una sola "nazione" o *ulus.* Tuttavia questo impero conservava - e qui risiede una sua originalità storica - un doppio carattere, tribale e familiare. Durante tutto il periodo di predominio di Genghiz Khan infatti esso mantenne l'aspetto di una vasta confederazione di tribù che oltretutto si accresceva sempre di nuovi membri, gruppi alleati o vassalli, in maggioranza turchi, il cui massiccio e continuo apporto continuò a modificare la composizione etnica dell'insieme. D'altra parte il carattere familiare rimase anch'esso fortemente marcato: al vertice della struttura statuale dominava la famiglia gengiskhanide, la "famiglia d'oro" *(Altyn Kin),* i cui componenti soli potevano esercitare il potere supremo o locale (ma non si dimentichi il carattere aperto della struttura sociale mongola e il ruolo dei *nouker).* Le tribù della regione mongola e le terre via via conquistate venivano infatti assegnate a figli, a nipoti o a fratelli del Gran khan. Non a caso le tribù e i pascoli assegnati ai quattro figli di Genghiz e della sua prima moglie Börte (i soli considerati eredi di pieno diritto), ossia Jöchi, Chagatay, Ögödey e Toluy, costituiranno le fondamenta dei futuri khanati mongoli.

Da quel *quriltay* del 1206 nacque dunque il primo abbozzo di un enorme impero, il più vasto che ci sia mai stato sulla terra, caratterizzato tra l'altro da un perfetto servizio postale *(yam).* Ma soprattutto durante quel *quriltay venne* organizzata la grande armata che si sarebbe rivelata uno stupefacente strumento di conquista. Infatti le tribù delle steppe si trovavano a questo punto con enormi risorse economiche e sotto il comando di un capo supremo, per cui si imponeva una rapida azione militare

al fine di evitare che l'*ulus* mongolo si dissolvesse nuovamente in fazioni antagoniste. Rimaneva solo da decidere in quale direzione doveva muoversi l'espansione.

Quest'ultima scelta fu favorita, oltre che dalla citata prosperità delle confederazioni mongole, anche dal fatto che nel momento in cui esse stavano per muoversi trovarono aperte davanti a sé tutte le direzioni. Salvo le inospitali terre dell'Oriente e del Settentrione siberiani, le grandi civiltà sedentarie dell'Eurasia, dalla lontana Europa cristiana al Medio Oriente musulmano e alla Cina, erano infatti tutte in preda a gravi difficoltà interne, così profonde da renderle incapaci di opporre ai nuovi e decisi invasori una qualsivoglia seria resistenza.

Tuttavia la direzione della prima conquista risultò di fatto automatica: la Cina settentrionale, il tradizionale sogno di ogni capo mongolo. Fino al XIII secolo la regione cinese non si era mai configurata, eccetto che per brevi periodi, come uno stato unitario vero e proprio, e all'epoca era suddivisa in tre entità politiche. A est, in un'area strategica dove s'incrociavano le principali vie di comunicazione fra Occidente e Oriente, esisteva un'ampia fascia a economia mista (nomade e sedentaria), controllata da gruppi di Tibetani buddisti che avevano fondato il regno dei Xixia (o Tangut, 1038-1227). Fortemente permeato di cultura cinese e roccaforte del buddismo, questo regno occupava gran parte dell'ansa del Fiume Giallo e delle terre circostanti, spingendosi a occidente ai bordi del deserto del Taklamakan, che fino nell'XI secolo era stato un punto nevralgico del commercio asiatico. In Manciuria e nella Cina del Nord invece come si è visto un popolo di razza manciù, gli Jurchen, aveva spodestato all'inizio del XII secolo la dinastia mongola "cinesizzata" dei Khitai o Liao prendendo il nome cinese di Chin (Regno d'Oro). Infine la Cina meridionale, al di sotto dello Yangtze, apparteneva all'impero cinese dei Song (1127-1279), ricco, prospero, densamente popolato: una società totalmente agricola e priva di elementi nomadi nella quale vigevano gli antichi princìpi confuciani. Uno stato squisitamente cinese, caratterizzato da grandi città e da lunghi fiumi che consentivano l'irrigazione necessaria per la tradizionale coltivazione del riso.

Verso occidente si apriva invece il mondo islamico. Il *dar al-islam,* che rappresentava il secondo obiettivo dell'assalto di Genghiz Khan, era a sua volta frantumato per la crisi profonda del califfato abbaside. Le due potenze politiche su cui si era fondata la grandezza delle terre del Levante islamico intorno ai secoli XI-XIII - l'impero dei Turchi selgiuchidi nell'altopiano ìranico e nelle terre orientali del *dar al-islam* e il sultanato ayyubide in Siria e in Egitto, regioni queste ultime peraltro al di fuori del raggio d'azione dei Mongoli - erano in piena decadenza. In particolare la prima struttura di potere rifletteva la crisi complessiva dell'istituzione califfale, in teoria ancora al potere nella capitale Baghdad. Non solo: durante questi anni l'autorità selgiuchide era sottoposta agli attacchi dei crociati e - ben più importanti - dei nomadi Qara Khitai buddisti. In particolare questi ultimi avevano sconfitto nel Turkestan l'ultimo grande imperatore della dinastia selgiuchide, il sultano Sanjar

(1157). Il vuoto lasciato dal crollo dei Qara Khitai era stato colmato alla fine del XII secolo da una nuova potenza, quella dei re del Khwarizm (1077-1231), anch'essi peraltro di origine turca. Il loro dominio era costituito da una provincia particolarmente florida, situata nella zona dove il fiume Oxus confluisce nel mare Aral. In particolare al momento della comparsa dei Mongoli, i Khwarizmshah estendevano i loro territori dal Syr Darya alla Mesopotamia, e dal Golfo Persico all'Indo, ma il loro potere era privo di coesione, mancando di un'efficiente struttura amministrativa, mentre l'esercito era un'armata di mercenari mal sopportata dalla locale popolazione sedentaria, in maggioranza iranica. Una parte dei problemi del sovrano dell'epoca, 'Ala al-Din Muhammad (1200-1220) proveniva dal ruolo della madre, reggente dell'impero ma anche principessa dei Qipchaq (o Turchi qangli), un popolo insediato nelle zone settentrionali dello stato e spina dorsale dell'esercito mercenario del Kharizmshah. Di conseguenza un nucleo fondamentale delle forze armate era leale in primo luogo alla principessa e non già al di lei figlio. Fu proprio questa particolarità, unita alle acute tensioni esistenti fra elementi turchi e persiani in seno all'esercito stesso, che impedì a Muhammad di concentrare efficacemente le sue forze militari contro i Mongoli. Ma i guai dello *shah* del Khwarizm non erano finiti qui: non potendo fare affidamento sulla lealtà del proprio esercito, egli si affannò invano a cercare aiuto altrove. Ma la massa della popolazione non gli dava ascolto a causa della natura spiccatamente predatoria del suo regime. Né egli poteva contare sull'appoggio dei gruppi religiosi, la cui approvazione sarebbe stata preziosa per un regime in cerca di legittimazione. Infatti Muhammad era stato trascinato verso la *shi'a,* per cui si trovò in aperto conflitto sia con il califfo abbaside di Baghdad al-Nasir (1180-1225) sia con i suoi sudditi, sostenitori in maggioranza dei sunniti.

Più a ovest del barcollante impero dello *shah* del Khwarizm, il califfo al-Nasir, approfittando del vuoto di potere successivo al tracollo del sultanato selgiuchide, aveva tentato di riformare il califfato, istituzione che grazie a lui tornò dopo secoli a detenere un'autorità politica effettiva, perlomeno sui territori dell'Iraq. Ma il suo regno avrebbe segnato solo l'ultima fase, quasi un canto del cigno, in un percorso ormai in continua discesa prima di una tragica conclusione. Nel 1258, infatti, il *dar al-islam* avrebbe assistito all'uccisione dell'ultimo califfo abbaside al-Musta'sim proprio da parte dei Mongoli.

La terza forza con cui i Mongoli erano destinati a scontrarsi era infine, verso il lontano Occidente, il mondo cristiano, ancor più diviso se possibile di quanto lo fossero il mondo musulmano o quello cinese. I pontefici di Roma avevano invano tentato di riunire intorno a sé la cristianità intera attraverso tre diverse azioni: l'offensiva contro le eresie (la crociata contro gli Albigesi iniziò nel 1208), la guerra contro il Sacro romano impero, ripresa accanitamente subito dopo l'avvento al trono di Federico II nel 1215, e infine le lotte di religione contro il mondo ortodosso scismatico. Queste ultime oltretutto trasformarono brutalmente una semplice frattura ideologica in un grave conflitto politico, indebolendo in più la capacità di resistenza dei prìncipi dell'Europa orientale e centrale, tanto ortodossi che cattolici, nei confronti di eventuali attacchi esterni.

Così quando all'inizio del XIII secolo i principati russi, primi fra gli stati cristiani

dell'Europa, subirono l'urto dell'assalto mongolo, si trovavano in una fase di profonda decadenza politica e militare che non era controbilanciata neppure dalla prosperità economica e dalla rinascita culturale. L'antica capitale Kiev aveva perduto il suo prestigio, mentre la supremazia della nuova, Vladimir, era contestata; contemporaneamente gli stati del Nord (Novgorod, Pskov e Polotsk) erano impegnati in un'aspra lotta contro i Lituani pagani e contro le potenze cattoliche, gli Svedesi, e i cavalieri Portaspada e Teutonici.

Dopo il grande *quriltay* del 1206, Genghiz Khan mirò in primo luogo alla sicurezza del territorio mongolo, assoggettando i popoli confinanti. Quasi subito, nel 1207, un'armata mongola comandata dal figlio maggiore Jöchi sottomise i popoli della foresta, dai Kirghisi dell'alto Jenissei a Occidente fino agli Oirat del lago Baikal a Oriente. Due anni dopo, nel 1209, il popolo turco civilizzato degli Uyghur che risiedeva nell'attuale Singkiang cinese, accettò volontariamente di sottomettersi a Genghiz Khan. Gesto pieno d'importanza perché furono proprio gli Uyghur che introdussero per primi nel nascente impero mongolo l'organizzazione burocratica, la scrittura e l'organizzazione giudiziaria.

Finalmente, dopo altre campagne relativamente minori, arrivò il 1211, l'anno in cui la grande armata mongola guidata dal khan in persona mosse contro il suo più potente avversario, il più difficile a vincersi, l'impero dei Chin. I Mongoli non incontrarono difficoltà nel varcare la Grande Muraglia, vigilata dal popolo turco degli Onggut che si riconobbero vassalli di Genghiz Khan. Tuttavia la campagna di Cina evidenziò subito una grave deficienza dell'apparato militare mongolo. Fondato unicamente sulla forza dei cavalli, era imbattibile in campo aperto, e infatti penetrò facilmente in tutta la Cina settentrionale, saccheggiando sistematicamente il paese. Senonché i Mongoli trovarono un ostacolo enorme nelle città fortificate, in quanto non avevano alcuna esperienza di tecniche di assedio. Non meraviglia quindi che gli attacchi fossero vani fino all'anno successivo, quando i Khitai, che risiedevano nella Manciuria meridionale e un tempo padroni di tutta la Cina settentrionale, si allearono con i Mongoli. In tal modo questi ultimi ebbero a disposizione ingegneri civili e militari e poterono così assalire le città fortificate. Tuttavia malgrado questa nuova, decisiva acquisizione in campo militare da parte dei Mongoli, i Chin continuarono a difendersi strenuamente e solo nel 1214 fu concluso un armistizio, in base al quale tra l'altro Genghiz Khan ebbe in sposa una figlia del loro imperatore. Costui evacuò la capitale, Pechino (Zhongdu), per stabilirsi più a sud, a Kaifeng, ma i Mongoli ne approfittarono immediatamente per impadronirsi e saccheggiare Pechino da cima a fondo durante un mese intero.

Malgrado le vittorie, e senza neppure attendere che fosse compiuta la conquista di tutta la Cina settentrionale, Genghiz Khan tornò in Mongolia per sottomettere gli Jurchen che continuavano a resistergli. A ogni buon conto lasciò però nel Meridione un esercito di 20.000 uomini comandato dal suo generale Mukuli, e grazie a costui tutta la Cina a nord del Huaihe, decimata e devastata, fu unita all'impero nel 1223.

La seconda, grande offensiva di Gengiz Khan fu sferrata verso occidente, ossia contro l'Asia centrale dominata dall'impero del Khwarizmshah. In precedenza l'antico regno dei Qara Khitai si era volontariamente alleato con i Mongoli, mentre

gli Uyghur avevano accolto nel 1218 il generale Yeme come un liberatore. Nel Khwarizm invece le cose andarono diversamente. In quello stesso 1218 il governatore della città di Otrar, avamposto del Khwarizm verso le steppe, aveva ordinato il massacro di una grande carovana mongola, composta peraltro solo da mercanti musulmani, sospettando si trattasse di spie. Uno dei mercanti però riuscì a scampare al massacro e riferì l'accaduto a Genghiz che immediatamente inviò allo *shah* tre ambasciatori incaricati di chiedergli la punizione del governatore di Otrar. Lo *shah* rispose uccidendo uno degli inviati e, con la manifesta intenzione di recare offesa al Gran khan, fece tagliare la barba degli altri due. Per i Mongoli fu una dichiarazione di guerra.

Genghiz Khan indisse un altro grande *quriltay* alle sorgenti dell'Orkhon: fu decisa la distruzione del Khwarizm. Nell'autunno del 1219 l'armata mongola si mise in marcia, attaccando su tre colonne: mentre le due ali laterali, comandate dai figli di Genghiz Khan, conquistavano le regioni periferiche del Khwarizm, nel febbraio del 1220 il grosso dell'armata, guidato dal *kakhan* in persona, occupò e distrusse Bukhara. Un mese dopo, la stessa sorte colpì Samarcanda, e nell'aprile successivo, dopo un prolungato assedio, venne conquistata la capitale Urgench. In meno di quattro mesi il più potente stato delle regioni orientali del *dar al-islam era* stato annientato.

Si impone a questo punto un quesito: fino a che punto i Mongoli erano dei massacratori? E, soprattutto, si può accusare Genghiz Khan di genocidio, avvicinandolo perciò a personaggi a noi cronologicamente più vicini?

Dirò subito che a parer mio questo secondo interrogativo è mal posto in quanto rischia di confondere - come purtroppo assai spesso succede in questi tempi - fenomeni simili nelle conseguenze ma completamente diversi nelle premesse. Infatti anche ammesso che i morti provocati da Genghiz Khan possano essere numericamente avvicinati a quelli provocati dal nazismo o dal comunismo stalinista (e ciò anche tenendo conto dell'aumento della popolazione complessiva tra il XIII e il XX secolo), nondimeno i massacri compiuti dai Mongoli rimangono assolutamente incommensurabili con quelli a noi contemporanei in quanto i primi non avevano nessuna delle motivazioni ideologiche o razziali che stavano dietro ai campi di concentramento nazisti o ai gulag (o alle stragi cambogiane e centroafricane). Se infatti si accetta che sono queste le motivazioni che caratterizzano e marchiano in maniera inequivocabile gli stermini dei nostri giorni e della nostra civiltà occidentale giustificandone la loro qualifica come genocidi, i pur cruenti massacri dei Mongoli (e quelli ancor più feroci di Tamerlano meno di due secoli più tardi) rimangono "solo" uccisioni di massa e non già genocidi volti a cancellare ogni traccia fisica di avversari.

Fatta questa precisazione, rimane da affrontare la prima domanda. E la risposta non può che essere affermativa, perché i Mongoli erano dei massacratori. Senonché anche in questo caso la risposta non soddisfa appieno. Quello che noi vorremmo, in quest'epoca ipercomputerizzata, sarebbero cifre, statistiche, dimensioni, quasi che un massacro di dieci persone abbia un peso umano e morale minore di un massacro di diecimila individui. Orbene, dobbiamo riconoscere che sotto quest'ottica non siamo

oggi in grado di fornire risposte certe, precise e univoche a proposito delle dimensioni dei massacri mongoli, e ciò per diverse ragioni. In primo luogo perché non è possibile conoscere con esattezza il numero degli abitanti delle città (e ancor meno dei villaggi) dell'Asia o dell'Europa orientale all'inizio del XIII secolo. Tuttavia non sembra verosimile che fossero tanto numerosi da giustificare quelle cifre sui morti ammazzati che le fonti coeve riportano. Una simile valutazione sembra essere confermata in maniera molto empirica per esempio dalla visione delle rovine di Samarcanda, che hanno mantenuto ancor oggi un aspetto tragicamente imponente. Eppure proprio le dimensioni piuttosto ristrette di quelle mura crollate testimoniano come assai difficilmente questa capitale, come altre vecchie città dell'Asia, avrebbero potuto accogliere il numero di abitanti di cui parlano le fonti storiche.

Vero è che non è neppure improbabile che i grandi insediamenti fortificati del Khorasan o del Khwarizm abbiano offerto un luogo di riparo per i numerosi fuggitivi provenienti dalle campagne, elemento che potrebbe aiutare a spiegare, almeno in parte, le esorbitanti cifre riferite dai cronisti dell'epoca. Malgrado ciò, rimane sempre l'impressione che i resoconti sulle piramidi di teschi o su simili efferatezze debbano essere considerati non tanto come informazioni statistiche quanto piuttosto come testimonianza dello stato di terrore esistente fra le popolazioni sedentarie al momento dell'invasione mongola. Appare cioè probabile che la portata devastante delle invasioni fosse certo senza precedenti, ma che fosse soprattutto lo shock delle popolazioni a essere così enorme da indurre i testimoni ad esagerare il numero delle vittime.

Simili considerazioni sono oltretutto rafforzate dal fatto che sia in Cina, sia nelle terre orientali del *dar al-islam,* sia in quelle russe l'attività agricola era basata su uno sviluppatissimo sistema d'irrigazione artificiale. In particolare nell'altopiano iranico, privo di grandi fiumi, essa dipendeva interamente da un particolare sistema di lunghi canali sotterranei (i *qanai)* in grado di distribuire l'acqua in tutte le località del paese. Ebbene, le invasioni mongole distrussero proprio le reti di canalizzazione, provocando un'improvvisa mancanza d'acqua che in alcuni casi trasformò addirittura in zone desertiche le terre prima coltivate. Nel complesso poi l'agricoltura subì colpi quasi mortali anche a causa della scomparsa di numerosi contadini che abbandonavano i campi per riparare nelle città fortificate. Inoltre senza il sostentamento dell'entroterra agricolo le città non potevano rifornirsi di viveri a sufficienza. I Mongoli oltretutto, orientati esclusivamente verso la pastorizia, dopo le conquiste non sapevano come intervenire in tempi brevi per risanare l'agricoltura. Di conseguenza gli insediamenti urbani erano impoveriti dalla mancanza di traffici, dalla riduzione dell'artigianato e dal prosciugamento delle attività produttive delle campagne. Ecco quindi come mai anche brevi invasioni, seppur caratterizzate da un'enorme potenza distruttiva, rischiavano di avere conseguenze fatali, e come mai i testimoni dell'epoca potevano parlare di immensi disastri.

Nondimeno, trascorse le fasi tumultuose delle invasioni e delle uccisioni vere e proprie, i nuovi sovrani rilanciarono presto i commerci e ridiedero spazio all'artigianato impegnato proprio nella ricostruzione dei centri abitati. In più in Cina e nella Russia, grazie alla presenza di grandi fiumi, l'agricoltura si risollevò in tempi

relativamente brevi. Solo nell'altopiano iranico, dove i *qanat* non erano così facilmente riparabili o ricostruibili, il passaggio dei Mongoli (e soprattutto quello successivo di Tamerlano) segnò per lunghi decenni, se non per secoli, la decadenza delle terre dei sedentari.

C'è un altro punto da tener presente parlando delle devastazioni dei Mongoli. Esse infatti, anche se incalcolabili, non furono affatto universali. In effetti solo la Transoxiana e il Khorasan subirono conseguenze durature, poiché altre regioni sia del mondo musulmano che della Cina o dell'Europa orientale non vennero danneggiate in maniera così profonda. Nel Sud della Cina, per esempio, l'obiettivo dei Mongoli era di occupare il paese mantenendolo però il più integro possibile. Lo stesso discorso vale per la Russia, dove le invasioni furono senza dubbio un'esperienza drammatica e spesso mortale per chi si trovò lungo il percorso dei loro eserciti. Tuttavia l'impatto complessivo non fu mai uniforme, al punto che varie zone dell'Europa orientale evitarono, parzialmente o addirittura completamente, l'incontro con le famigerate orde.

Ma torniamo al sovrano del Khwarizm, 'Ala al-Din Muhammad, che inizialmente si salvò fuggendo a sud-ovest, inseguito attraverso il Khorasan e l'Azerbaigian dalla cavalleria mongola comandata dai *noyon* Subuthay e Yeme. Nonostante gli sforzi questi ultimi non riuscirono a catturare il sovrano, che morì solo e abbandonato su un isolotto del mar Caspio nel dicembre del 1220. Allora Subuthay e Yeme, alla testa di un distaccamento di 10.000 uomini a cavallo, compirono la più fantastica scorreria che la storia ricordi. Saputo della morte del sovrano del Khwarizm, attraversarono il Caucaso, l'Azerbaigian, la Georgia, lo Shirwan e il Daghestan e nella primavera del 1222 comparvero nelle steppe della Russia meridionale. Qui si scontrarono col popolo turco nomade dei Cumani i quali chiamarono in aiuto i principi russi. Lo scontro decisivo fra il distaccamento mongolo e l'armata alleata dei Cumani e dei principi della Russia meridionale, di Kiev e della Galizia, avvenne il 31 maggio 1223 sulle rive del Kalka, piccolo fiume che sbocca nel mar d'Azov. Ancora una volta la vittoria arrise ai Mongoli, che in seguito tornarono in Mongolia passando stavolta a nord del Caspio e portando con sé nuovi guerrieri sia alleati che nemici prigionieri, turkmeni, alani, cumani, russi e georgiani.

Intanto nella primavera del 1221 Genghiz Khan in persona, alla testa della sua grande armata, aveva varcato il fiume Amu Darya per marciare stavolta verso il Khorasan orientale e l'Afghanistan, allora splendidi regni musulmani. Marv e Balkh, quest'ultima una delle maggiori metropoli mondiali del tempo, furono prese d'assalto. Nell'occasione un clan turcomanno fuggì all'ovest, nell'Asia Minore, dove diede vita a un piccolissimo principato. Il capo di questo oscuro clan si chiamava Ertoghrul, ed era padre di Othman, che sarebbe divenuto il fondatore e l'eponimo del possente impero degli Ottomani.

Durante quell'estate del 1221 dunque Genghiz Khan era all'inseguimento di Jalal al-Din, un figlio del sovrano del Khwarizm in fuga verso l'India, dove i Mongoli però non riuscirono mai a penetrare a causa del clima troppo caldo e umido. Nel 1222 l'armata mongola perciò riattraversava l'Afghanistan e il Khorasan, distruggendo Ghazni ed Herat, città che in precedenza erano state risparmiate. L'altopiano iranico

orientale non si sarebbe mai più riavuto da quell'immane disastro.

Intanto l'armata mongola continuava a risalire lentamente verso il settentrione attraverso le steppe dell'attuale Kazakistan, fino a che nel 1225 rientrò in Mongolia.

Nell'autunno del 1226, Genghiz Khan partì per la sua ultima campagna contro i Tangut del Xixia, vassalli fin'allora mal sottomessi. Ma la morte lo colse il 24 agosto 1227. Il suo corpo, scortato secondo le fonti da mille cavalieri parati a lutto, fu ricondotto in patria dove, secondo quanto narra lo storico persiano Rashid al-Din, fu sepolto in un luogo segreto in cima a un monte che egli stesso aveva scelto parecchi anni prima.

Terminava in questo modo una delle più famose e fantastiche carriere di conquistatore conosciute dalla storia. Secondo lo storico americano Owen Lattimore, Genghiz Khan alla resa dei conti divenne il "Conquistatore del mondo" perché a differenza dei suoi predecessori riuscì a individuare un errore storico dei nomadi del passato ed elaborò una strategia inedita per evitarlo. Infatti una volta costituito l'*ulus* mongolo con alcune campagne minori (contro gli Xixia e i Chin) neutralizzò momentaneamente il pericolo rappresentato dalla Cina, ma poi ritornò in Mongolia per riorganizzare gli eserciti ancora in rivolta e per incorporare nell'emergente impero le rimanenti popolazioni turco-mongole. In questo modo, il Conquistatore del mondo evitò abilmente il formarsi di quel vuoto di potere che in passato aveva fatalmente compromesso sia le conquiste della Cina che le confederazioni nomadi appena costituite. Raggiunti questi obiettivi di rafforzamento interno, potevano essere portate a termine senza rischi le conquiste delle terre del *dar al-islam* e della Russia europea e l'occupazione permanente della Cina. E poco importa storicamente se le ultime operazioni del grande disegno di Genghiz Khan furono compiute dai suoi successori.

L'impero più grande

La morte di Genghiz Khan non portò infatti alcun mutamento nella politica di conquista dei Mongoli anche perché la sua successione era stata stabilita in anticipo da lui stesso, quando aveva designato quale khan supremo il suo terzogenito, Ögödey, uomo ponderato e saggio. La decisione venne ratificata nel 1229 da un apposito *quriltay* e fu accettata senza riserva alcuna dagli altri figli e nipoti. Anche perché l'immenso territorio conquistato era stato diviso fra questi ultimi. A Ögödey era stata destinata la Mongolia orientale e la regione del Tarbagatai (oggi l'angolo nord-occidentale del Singkian), al secondo figlio, Chagatay, il territorio dell'antico impero dei Qara Khitai, facente perno sul bacino del fiume Ili, ossia la Kashgaria e la Transoxiana; a Batu, figlio del primogenito di Genghiz Khan, Jöchi, premorto al padre, le terre dell'ovest, vale a dire la parte occidentale dell'attuale Kazakistan; e infine a Toluy, figlio cadetto e preferito dell'imperatore, reggente dell'impero e custode della patria *(otchigin),* spettò, secondo l'usanza mongola, la Mongolia vera e propria, nonché la maggior parte dell'armata.

I cardini dell'impero quali erano stati stabiliti da Genghiz Khan restavano dunque immutati. I Mongoli dovevano conservare le loro abitudini nomadi, mentre la popolazione sedentaria, costituita principalmente dagli schiavi, doveva assicurare loro il benessere. Immutato rimaneva inoltre lo spirito clanico, per non dire familiare, che caratterizzava il governo dell'impero. Il potere supremo continuava ad essere detenuto dal "clan d'oro" gengiskhanide, il cui capo, il *kakhan,* ne era il rappresentante. Tuttavia le dimensioni e la struttura della nuova realtà politica che era venuta costituendosi stavano progressivamente modificando il carattere dell'immenso stato. Benché il 1206 sia generalmente considerato l'anno di fondazione dell'impero mongolo, fino alla morte di Genghiz Khan esso aveva di fatto mantenuto un carattere del tutto transitorio. Come si è visto i nomadi non miravano a conservare i tenitori conquistati, ma si accontentavano di razziarli per poi tornarsene in Mongolia. Questo tecnica fu però ben presto accantonata da Genghiz stesso, soprattutto per l'insistenza del suo consigliere Yeliu Chutsay, fautore di una regolare amministrazione. È dunque con il Conquistatore del mondo in persona che furono gettate le prime fondamenta dell'impero universale, che avrebbe avuto addirittura una capitale, Karakorum, autentica città cinta di mura.

Lentamente inoltre cominciò a formarsi un'embrionale amministrazione burocratica su modello soprattutto uyghur e cinese. In essa gli alti funzionari erano sempre, quasi inevitabilmente, sedentari stranieri: il citato khitai Yeliu Chutsay, l'uyghur cristiano nestoriano Chinkay e il musulmano del Khwarizm Mahmud Yalavash. Non solo: per evitare la "feudalizzazione" dell'apparato burocratico, i funzionari prestavano generalmente servizio in luoghi lontani dal loro paese d'origine, sicché si trovavano dei Cinesi nell'Iran, mentre Turkestani e Iranici

ricoprivano cariche elevate in Cina. Altrettanto accadeva del resto con gli ausiliari militari: unità della guardia formate da Russi e da Alani potevano essere acquartierate a Pechino e nella Cina meridionale, mentre distaccamenti di Jurchen manciù servivano alle frontiere siro-egiziane. Era la più macroscopica manifestazione di quello spirito ecumenico di tolleranza non solo religiosa che, sotto il regno di Qubilay, sarà la spina dorsale della *pax mongolica* e che si sarebbe manifestata anche nelle grandi responsabilità assegnate a uno straniero come Marco Polo.

Ögödey continuò l'espansione avviata da suo padre, rivolgendosi soprattutto, dal 1229 al 1235, alla Cina settentrionale. Dopo alcuni iniziali rovesci nel 1231 lui e suo fratello Toluy, alla testa della grande armata, intrapresero la riconquista dell'impero Chin. La lotta si concluse positivamente dopo tre anni anche perché l'impero dei Song, accecato dall'odio verso i vicini e nemici settentrionali, aveva fornito ai Mongoli alcuni contingenti di fanteria per aiutarli a conquistare le città fortificate dei Chin. Sennonché ben presto - per la solita "ironia della storia" - sarebbe toccato ai Song di subire gli assalti dei conquistatori.

Nel 1235 intanto fu indetto a Karakorum un ennesimo grande *quriltay*, durante il quale venne decisa un'altra offensiva generale in quattro direzioni: Medio Oriente, Corea, Cina meridionale ed Europa orientale.

In Medio Oriente, la conquista delle regioni montuose dell'Azerbaigian e della Transcaucasia era ripresa nel 1231, con mezzi abbastanza modesti. Un'armata mongola al comando del *noyon* Chormaghun invase l'Iran settentrionale, scacciandone il sultano Jalal al-Din Mangubarti (1220-1231), e penetrò nella Georgia e in Armenia. Dal 1232 al 1241, durante il governo di Chormaghun, favorevole ai cristiani, la dominazione mongola si estese alla Georgia (che divenne protettorato nel 1236) e alla Grande Armenia (1239). Dopo la morte di Ögödey (1242), Chormaghun fu sostituito dal *noyon* Baiju (1242-1256). Con lui il dominio mongolo raggiungeva le rive del Mediterraneo e le frontiere dell'impero bizantino.

Nella parte opposta del continente asiatico, in Corea, l'offensiva iniziata nel 1236 terminò nel 1241 con la definitiva conquista della penisola. Al dominio mongolo sfuggì soltanto un isolotto al largo di Seul, dove si era rifugiata la corte coreana. L'impero aveva così raggiunto anche le rive dell'oceano Pacifico, abbracciando tutta l'Asia continentale. La Cina meridionale dei Song invece fu invasa per la prima volta nel 1236, ma in quel paese sovrappopolato, evoluto, con numerose città ben fortificate, l'avanzata fu lentissima. Ögödey stesso vide soltanto l'inizio della conquista, che terminò ben quarantatré anni dopo, nel 1279, sotto il regno di Qubilay.

L'assalto più importante soprattutto ai nostri occhi fu però quello sferrato contro l'Europa. L'operazione, affidata a Batu, figlio di Jöchi, aveva un carattere panmongolo, dato che nell'esercito erano rappresentati tutti e quattro gli *ulus* gengiskhanidi. Batu era infatti assecondato dai suoi cugini e nipoti Kuyuk e Kadan, figli di Ögödey, da Mangu, figlio di Toluy, da Paidar e Buri, rispettivamente figlio e nipote di Chagatay, ciascuno dei quali assunse il comando di un corpo d'armata. Comandante generale era uno dei migliori luogotenenti di Genghiz, Subuthay.

L'armata, che rappresentava la maggior concentrazione di forze mongole organizzata fino ad allora, ancor più forte di quelle guidate da Genghiz Khan stesso,

si mise in marcia nell’autunno del 1236. Secondo le abituali strategie, avanzava su tre colonne, le ali laterali avendo scopi di copertura per i corpi d’armata principali. Sul fianco nord si trattava di proteggersi dall’eventuale pericolo rappresentato dal regno turco-musulmano della Grande Bulgaria del Volga e Kama, che fu perciò distrutto fin dagli inizi della campagna. Sul fianco sud invece l’ala sinistra guidata da Mangu doveva impadronirsi delle immense steppe che si estendevano dal Volga al Dnjepr. Qui dunque essa si scontrò coi Cumani, di origine turca, e con gli Alani iranici, parte dei quali si arrese, mentre il rimanente fuggì verso la pianura ungherese.

Frattanto il corpo centrale, comandato da Batu, invadeva la Russia nel cuore dell’inverno 1236-1237. L’assalto vittorioso fu sferrato in quella stagione per poter approfittare dei fiumi gelati: non bisogna infatti dimenticare che i Mongoli erano abituati ai grandi freddi del proprio paese confinante con la Siberia. In tal modo la spedizione di Batu rimane l’unica campagna invernale contro la Russia vinta dall’invasore.

Trascurando all’inizio la Russia meridionale, Batu aggredì direttamente i potenti e ricchi principati del Nord. Infiltratisi nella zona delle foreste, i Mongoli presero e distrussero Mosca, ch’era allora soltanto un piccolo borgo, pur rappresentando già un importante nodo stradale. Il gran principato di Vladimir e Suzdal si trovò così aggirato da ovest; la capitale Vladimir, la più importante città della Russia settentrionale, fu espugnata e incendiata l’8 febbraio 1238.

La vittoria risultò decisiva, cosicché successivamente i Mongoli incontrarono scarsa resistenza, tanto grande era il terrore che ispiravano. Tutta la Russia settentrionale, allora al culmine della potenza e dello sviluppo economico e culturale, fu devastata, e solo Novgorod scampò alla distruzione, perché le avanguardie mongole furono costrette a ripiegare a causa del disgelo che aveva trasformato le pianure in pantani impraticabili alla loro cavalleria.

Con il giungere della primavera dunque, le armate di Batu si diressero a sud e, riunitesi al distaccamento meridionale di Mangu, trascorsero il 1238 facendo riposare la cavalleria nelle ricche steppe delle rive del mar Nero.

L’attacco ricominciò nel 1240, diretto contro i principati russi dell’Ucraina e Galizia, e l’offensiva continuò col sacco di Kiev, espugnata il 6 dicembre 1240. Alcuni prìncipi della Russia meridionale si sottomisero all’invasore, altri invece preferirono rifugiarsi in Polonia e in Ungheria, fornendo così ai Mongoli il pretesto, nel caso che un pretesto occorresse, per lanciarsi all’inseguimento.

L’obiettivo era così diventato l’Ungheria, naturale prolungamento delle grandi steppe eurasiatiche e un tempo sede di imperi nomadi come quelli degli Unni o degli Avari. Ma l’Ungheria era di fatto la porta dell’Europa, in quel momento dilaniata dal conflitto intestino che contrapponeva l’impero e il papato. Secondo la strategia prediletta dai Mongoli, Batu divise i suoi eserciti in tre distaccamenti. Uno, al comando di Kaydu e di Paidar, il 18 marzo 1241 sbaragliò i Polacchi a Chmelnik e dopo aver conquistato e distrutto Cracovia e Breslavia, si scontrò per la prima volta con la cavalleria europea - un’armata guidata dal duca Enrico di Slesia, che comprendeva reggimenti polacchi e tedeschi, nonché i cavalieri Teutonici. La battaglia ebbe luogo a Wahlstadt, presso Liegnitz, in Slesia, e si concluse con

l'accerchiamento e la totale distruzione dell'armata alleata.

Dopo questa vittoria, Kaydu e Paidar calarono verso il meridione attraversando la Boemia e la Moravia, per raggiungere in Ungheria il grosso delle truppe e il secondo distaccamento, che a sua volta aveva attraversato la Moldavia e la Bukovina. L'armata di centro, guidata da Batu, aveva invece valicato i Carpazi nel cuore dell'inverno, penetrando nella pianura ungherese. L'11 aprile 1241 i Mongoli entrarono in contatto con l'esercito di re Bela IV nel punto di confluenza dei fiumi Sayo e Tissa, e lo annientarono in una terribile battaglia.

Sull'Europa si rovesciò un'ondata di vero e proprio panico. Bela IV, che era riuscito fortunosamente a salvarsi, inviò richieste di soccorso a tutti i sovrani europei. Il suo appello però non diede frutti, giacché l'imperatore Federico II e il papa Gregorio IX, pur sostenendo le sue richieste e incitando l'Occidente cattolico alla crociata contro i "Tartari", si accusavano reciprocamente di trattare sottobanco con i Mongoli. L'unica crociata organizzata in quella tragica annata fu dunque quella dei cavalieri Teutonici e Portaspada contro Pskov, che capitolò nel 1241, e contro Novgorod che si salvò grazie alla vittoria di Alessandro Nevskij sul lago gelato di quella fortezza, nel marzo dell'anno successivo.

Dopo una nuova sosta durante l'estate e l'autunno, durante la quale riorganizzarono come al solito la cavalleria, le avanguardie di Batu si rimisero in marcia alla fine di dicembre del 1241 e varcato il Danubio gelato, distrussero Zagabria, arrivando sulle rive dell'Adriatico, nei pressi di Spalato. Nel contempo l'ala destra lanciava le sue avanguardie in direzione di Vienna. Il grosso dell'armata stava a sua volta per muoversi verso questo importante obiettivo, quando dalla Mongolia giunse la notizia della morte improvvisa del Gran khan Ögödey. Batu, uno dei principali candidati al trono supremo, fermò immediatamente i preparativi dell'offensiva e tornò a marce forzate verso est. L'Europa occidentale era salva da una catastrofe annunciata, ma non per meriti propri...

La morte di Ögödey segnò la fine dell'epoca delle grandi scorrerie. I domini mongoli si estendevano allora dal Mediterraneo al Pacifico e dalle foreste siberiane all'Indo. Se i confini avrebbero certo ancora continuato a modificarsi, nondimeno le regioni assoggettate sarebbero rimaste grosso modo all'interno dei limiti toccati verso la metà del XIII secolo. Per conquistare il più vasto impero che la storia ricordi erano occorsi meno di cinquant'anni (di nuovo si trattava di un *exploit tutt'altro* che eccezionale: si pensi ad Alessandro Magno o agli Arabi che nel VII secolo avevano conquistato in meno di tre decenni le terre dal Marocco all'Afghanistan e all'Asia centrale...).

Non meraviglia dunque che gli stessi contemporanei si chiedessero quale fosse la causa di una simile straordinaria, fulminea, vittoriosa espansione. Allora come oggi non si riesce a dare una risposta soddisfacente, anche se è possibile proporre qualche ipotesi. Abbiamo già accennato a due fattori iniziali, la floridezza dell'economia mongola e - il più facilmente evidente - la debolezza degli avversari. Le rivalità fra cristiani cattolici e ortodossi si sommavano al conflitto fra papa e imperatore, così come il *dar al-islam* era squassato dallo scontro fra sciiti e sunniti mentre la rivalità fra Song e Chin divideva la Cina, per indicare solo le fratture più macroscopiche.

Forse però il primo fattore serve meglio a spiegare nel concreto la superiorità militare e anche politica dei mongoli. La prodigiosa fertilità delle steppe nella prima metà del XIII secolo permise in effetti di alimentare greggi immense, e soprattutto di costituire una forte cavalleria. La grande armata mongola, incentrata per l'appunto essenzialmente sul binomio uomo-cavallo, aveva bisogno di spostarsi rapidamente nelle steppe erbose per sopravvivere e vincere.

L'esercito di Genghiz Khan era modellato sulle forze armate degli antichi imperi nomadi asiatici - iranici, turchi o mongoli che fossero - e ne conservava l'armamento, la tattica e la stessa strategia. Ma al pari di altri eccezionali strateghi militari, Genghiz Khan aveva saputo innovare rendendo queste eredità strumenti di guerra adatti per i tempi nuovi. La grande forza militare dei Mongoli deriva infatti dalla sintesi che essi seppero realizzare tra due tipi di cavallerie tradizionali: quella pesante, destinata alle cariche, e i cui combattenti erano coperti di corazze e armati di lancia e spada o di ascia, come gli antichi nomadi sarmati e sciti; e quella leggera, tipica per esempio degli unni, armata di archi e specializzata in esplorazioni e in rapidi assalti per accerchiare e inseguire il nemico.

Altre novità furono introdotte dai Mongoli nell'armamento e nella tecnica di guerra, dove accanto all'armata a cavallo comparve un corpo di genieri con strumenti da assedio, baliste e catapulte di modello iranico o cinese, maneggiate da mercenari. Queste macchine belliche per la prima volta assicurarono ai nomadi il successo anche nell'assalto delle piazzeforti.

Ma l'esercito mongolo si distingueva dalle altre armate di nomadi - o secondo altri studiosi, al contrario, si riallacciava proprio a esse - non solo per l'eccellenza del materiale umano quanto soprattutto per la ferrea disciplina, elemento questo che caratterizzava anche le truppe di altri nomadi sedentarizzatisi come gli Ottomani. Addirittura la *yasa* codificò l'addestramento militare, rendendo obbligatorie le grandi battute invernali di caccia, organizzate come vere e proprie campagne militari così che il guerriero mongolo era sempre resistente, sobrio e soprattutto perfettamente allenato (per inciso, lo stesso tipo di addestramento si ritrovava quasi esattamente tra gli Ottomani).

Tra le maggiori innovazioni portate da Genghiz Khan nell'organizzazione militare fu l'istituzione di una guardia personale, un contingente permanente formato da 10.000 *bahadur*, scelti fra i migliori guerrieri di tutte le tribù. Costoro godevano di privilegi d'ogni genere e potevano assurgere ai più alti gradi dell'esercito (di nuovo, situazioni similari si ritrovano presso le truppe dei Mamelucchi e tra i giannizzeri degli Ottomani). Con Genghiz Khan l'esercito continuò ad essere suddiviso in distaccamenti su base decimale (10, 100, 1000 e 10.000 uomini), con l'obiettivo di mescolare i diversi clan e tribù in seno alle diverse formazioni. Quest'ultimo provvedimento era cruciale in quanto subordinava il tradizionale lealismo clanico e tribale a un nuovo lealismo riferito stavolta unicamente all'impero (e ancora una volta il pensiero corre agli eserciti dei conquistatori arabo-musulmani del VII secolo, dove il nuovo lealismo era rivolto alla fede in Dio/Allah).

L'armata mongola aveva inoltre a disposizione un vero e proprio servizio d'informazioni basato su esploratori, spie e persino agenti provocatori, incaricati di

demoralizzare l’avversario. Durante tutte le loro campagne, anche in quelle nelle regioni più lontane come l’Europa centrale o la Cina meridionale, i generali mongoli conoscevano perfettamente il terreno e la posizione degli avversari, e spesso persino le loro intenzioni.

Le eredità di Genghiz Khan

Alla morte di Ögödey, l’impero mongolo aveva raggiunto i suoi limiti. Esso non avrebbe mai sconfinato sulla frontiera settentrionale e su quella meridionale, cioè nelle foreste siberiane, né nelle troppo calde e umide regioni dell’Asia sud-orientale e dell’India. In Occidente le sue frontiere rimasero fissate ai margini delle terre dei principati russi del Nord che, considerati vassalli, furono obbligati a pagare un tributo. Al contrario l’avanzata mongola sarebbe continuata in due altre direzioni, il Medio Oriente musulmano e soprattutto la Cina meridionale.

Ma gli anni trascorsi dalla morte di Ögödey all’avvento di suo nipote Qubilay (1215-1294) videro l’impero mongolo subire una profonda evoluzione che lo trasformò da un. insieme di clan a struttura ancora familiare in un impero federale basato su una solida burocrazia. In questo periodo inoltre, sotto i regni dei due *kakhan* Kuyuk (1246-1248) e Mangu (1251-1259), cominciò a prender forma quella “pax mongolica”, che avrà il suo apogeo appunto durante il regno di Qubilay.

L’eredità di Ögödey si rivelò una questione difficile. Vi fu innanzitutto un interregno di quattro anni, dal 1242 al 1246, contrassegnato dalla rivalità, mai peraltro sfociata in lotta armata, fra gli *ulus* di Ögödey e di Chagatay da una parte e quelli di Toluy e di Jöchi dall’altra. Durante questo periodo di confusione la reggenza fu assunta - come spesso avveniva - dalla vedova di Ögödey, la regina Turakina. Per inciso, troviamo qui un indice della considerazione relativamente alta che aveva la donna mongola (come in genere la donna nelle società tribali), una considerazione che oltretutto passò in parte addirittura nel mondo musulmano dove invece la donna era totalmente priva di potere pubblico. Nella civiltà mongola in effetti le donne non solo svolgevano un ruolo economico fondamentale nella conduzione delle greggi e delle mandrie di famiglia e nella produzione di cibo, tessuti e tappeti, ma intervenivano anche in occasione di guerre e talvolta addirittura in vicende politiche. La stessa *Storia segreta* evidenzia il grande rispetto mostrato da Genghiz Khan verso le opinioni della madre e della prima moglie, nessuna delle quali naturalmente proveniva dalla sua stessa tribù. In realtà, la madre di Genghiz Khan era stata catturata dal padre con la forza, uno dei tanti modi per rispettare la convenzione dell’esogamia. La poligamia invece era rara sia per ragioni economiche sia perché solo i figli partoriti dalla moglie principale del sovrano erano eleggibili per la successione.

Nel 1246, un *quriltay* indetto nell’alta Mongolia proclamò finalmente *kakhan* Kuyuk, figlio di Ögödey. A quell’assemblea assistette anche il francescano Giovanni da Pian del Carpine inviato dal papa Innocenzo LV presso i Mongoli per esortarli a convertirsi al cristianesimo. Partito da Lione nel 1245, Giovanni da Pian del Carpine attraversò la Germania, la Polonia e la Russia meridionale e il 4 aprile dell’anno seguente fu ricevuto da Batu nel basso Volga. Dopo aver percorso il Kazakistan e le

rive meridionali del lago Balkas, nel luglio arrivò all'accampamento dell'imperatore, dove assistette appunto all'elezione di Kuyuk, cui consegnò il messaggio pontificio. La risposta del khan fu quella di un capo supremo conscio della propria forza: invitò il papa e tutti i sovrani dell'Europa cristiana a venire a rendergli omaggio in Mongolia.

Kuyuk morì già nel 1248 e l'impero conobbe allora una nuova crisi, ancora più grave di quella del 1242-1246, giacché adesso gli *ulus* dei discendenti di Chagatay e di Ögödey si schierarono in conflitto armato contro i discendenti di Toluy appoggiati da Batu. Solo nel 1251 si riunì di nuovo il *quriltay* nel quale, in mezzo a notevoli tensioni, fu eletto al trono un figlio di Toluy, Mangu.

Il regno di costui (1251-1259) iniziò col sistematico massacro dei cugini sconfitti, ma neppure questa cruenta repressione riuscì a infrangere l'unità dell'impero. Tanto più che il nuovo *kakhan* era un ottimo amministratore e un grande guerriero, per cui i successi conseguiti in Cina e nel *dar al-islam* riuscirono a far passare in secondo piano le rivalità dinastiche. La sua personalità e la sua attività sono note all'Europa grazie alla narrazione del viaggio di un altro francescano, quel Guillaume de Rubruck (nato tra il 1215 e il 1230) mandato da Luigi IX di Francia alla corte del Gran khan durante la primavera e l'estate del 1254. Rubruck arrivò in Mongolia attraversando anche lui le steppe del Kazakistan, il lago Balkas e il Tarbagatai: il 4 gennaio 1254 fu ricevuto dal khan in persona a Karakorum dove rimase fino al 18 agosto quando ripartì con una risposta nella quale Mangu, al pari di Kuyuk, invitava Luigi IX a riconoscersi suo vassallo. In seguito numerosi altri missionari cristiani furono in queste terre: nel 1289 papa Niccolò IV inviò presso Qubilay il francescano Giovanni da Montecorvino, che nel 1301, all'epoca del regno di Timur, giunse a Pechino dove costruì due chiese, e dove nel 1307 fu nominato primo vescovo di "Cambaluc" (Khanbalyk, cioè Pechino). Più tardi Clemente V inviò altri missionari francescani, uno dei quali, Gherardo, fu nominato vescovo di "Zayton" (Tingchow, nella provincia del Fu Kien), mentre un altro, Gerolamo, fu nominato vescovo di "Gazaria" (Crimea) con giurisdizione sull'intero *ulus* di Jöchi.

Ma torniamo indietro, al comando dell'armata del Medio Oriente che era intanto stato affidato a Hulagu (1256-1265), fratello del Gran khan e la cui madre e la cui moglie erano cristiane. Alla fine del 1255 l'esercito mongolo arrivò di nuovo a Samarcanda e l'anno successivo attraversò una volta di più l'Amu Darya. La prima azione di Hulagu fu rivolta contro la setta degli Ismailiti (i nostri "Assassini"), un piccolo gruppo terroristico che né i Selgiuchidi dell'Iran né Saladino dalla Siria, né i crociati di Palestina erano riusciti a eliminare. Hulagu riuscì a conquistare e a radere al suolo più di cento fortezze ismailite, fra cui il celebre castello di Alamut, dove morì l'ultimo *imam* della setta.

Garantitosi le spalle, Hulagu si rivolse allora contro il califfato abbaside di Baghdad. Nel febbraio del 1258 la capitale dell'islam sunnita fu espugnata e razziata durante diciotto giorni mentre l'ultimo califfo veniva assassinato.

L'anno seguente, 1259, Hulagu concentrò il suo esercito alle frontiere della Siria, e si accingeva a marciare contro i domini dei Mamelucchi quando la morte del Gran khan lo costrinse ad annullare la spedizione. L'offensiva contro l'Egitto fu tuttavia

ripresa dal luogotenente di Hulagu, il *noyon* nestoriano Kitbugha, che l'anno successivo invase la Siria, conquistò Aleppo e quindi Damasco, fino a che il 3 settembre 1260 si scontrò presso Ayn Galut, in Galilea, con l'esercito dei Mamelucchi guidati dal sultano al-Muzaffar Sayf al-Din Qutuz. In questa battaglia, ove entrambi gli eserciti erano costituiti in maggioranza da mercenari turchi, Kitbugha fu sconfitto e ucciso: era la prima vera disfatta subita dai Mongoli. L'Egitto era salvo, e con esso tutto il mondo musulmano dell'Africa settentrionale.

Così finì l'espansione a Occidente dell'impero mongolo, i cui confini a sud-ovest sarebbero rimasti i monti dello Zagros, frontiera naturale fra l'Iran e la Mesopotamia.

Intanto era continuata la conquista della Cina meridionale. Durante il regno di Mangu, dal 1253, il comando di queste truppe era stato affidato a un altro fratello del Gran khan, il già spesso incontrato Qubilay. Nel 1257 i Mongoli avevano raggiunto le frontiere del Tonchino e ora risalivano verso nord-est. Momentaneamente arrestata nel 1259 dalla morte di Mangu, la conquista fu ripresa solo nel 1275, sotto il regno di Qubilay, con contingenti giunti da tutti gli angoli dell'enorme impero - russi, georgiani, armeni, turchi e iranici. Finalmente, nel 1279, gli ultimi Song che ancora resistevano deposero le armi: per la prima volta nel corso della sua storia l'intera Cina, dalla Manciuria al Tonchino, era stata conquistata dai barbari del Nord.

Alla morte di Mangu i suoi due fratelli, Qubilay e Arikbuka, rivendicarono entrambi il trono supremo. Nel 1264 il primo trionfò definitivamente e nello stesso anno prese la decisione di trasferire la capitale imperiale da Karakorum a Pechino.

Fatto più grave, parallelamente al conflitto fra Qubilay e Arikbuka, si stava sviluppando un altro conflitto armato che contrapponeva altri due capi di *ulus* mongoli, Baraka, khan dei Kipchak e convertito all'islam, e Hulagu, khan delle regioni dell'Iran ma protettore dei cristiani. Nel 1264 Baraka inflisse al cugino una grave sconfitta nell'Azerbaigian: era la prima volta che due armate mongole si combattevano. È durante quegli anni che l'impero mongolo da unitario si trasformò in una federazione di stati dagli interessi ormai differenti, se non divergenti e addirittura conflittuali.

L'ulus di Jöchi, baluardo mongolo di fronte al mondo occidentale, si era trasformato in uno stato prevalentemente turco, l'Orda d'Oro *(Altyn Ordu),* che si assimilò ai Turchi al punto da dimenticare la propria lingua originale. Il khan Baraka, fratello di Batu e quarto khan dell'Orda d'Oro, si era convertito all'islam e aveva stretto un'alleanza con i Mamelucchi egiziani contro i discendenti di Hulagu, a sua volta fondatore della dinastia degli Il Khan (1256-1353). Nel seno di questi ultimi gli Iraniani costituivano la comunità dominante, destinata ad assorbire completamente nel giro di pochi decenni la componente mongola. Un altro gruppo di questa stessa origine, i Chagatai del Turkestan, che vivevano in ambiente turco-musulmano, cominciavano a subire a loro volta l'influenza turca, sebbene più lentamente. Infine, da Qubilay in poi, i Mongoli della Cina convertiti al buddismo cominciarono ad assimilarsi al popolo conquistato, e la loro dinastia prese il nome cinese di dinastia degli Yuen.

Ostacoli linguistici, religiosi e politici avrebbero ben presto diviso le varie province dell'immenso impero, il cui carattere stesso del resto si andava evolvendo.

Con l’avvento di Qubilay e col trasferimento della capitale imperiale a Pechino si aprì infatti il terzo periodo della sua storia - il periodo della resurrezione del potere dei sedentari assoggettati e del ripristino delle burocrazie tradizionali che fungevano da intermediarie fra le popolazioni autoctone e i dirigenti mongoli, i quali si adeguavano sempre più alle civiltà materiali e spirituali dei loro sudditi. Era la versione mongola del fenomeno della sedentarizzazione degli imperi nomadi di cui si è parlato all’inizio.

L’impero, un tempo a base familiare e clanica, stava dunque diventando una confederazione di stati autonomi, ma gli elementi di coesione continuavano ancora a superare le tendenze centrifughe. Pur affrontandosi nell’Azerbaigian, i khan dell’Orda d’Oro e gli Il Khan riconoscevano infatti in Qubilay il loro unico e supremo sovrano, mentre i loro battaglioni partecipavano fianco a fianco alla conquista della Cina dei Song.

Sotto il regno di Qubilay e quello del suo successore, Timur, l’impero continuò a espandersi lentamente. Nel 1261 il protettorato mongolo si estese al Tibet, e nel 1280 furono organizzate spedizioni verso l’Asia sud-orientale, dove parecchi regni si riconobbero in varia forma vassalli del Gran khan di Pechino: Assam e Champa nel 1288, Birmania e Cambogia nel 1296-1297. Sempre sotto il regno di Qubilay, i Mongoli cercarono di estendere il loro dominio ai pochi stati dell’Asia orientale non ancora assoggettati, ossia Giava e il Giappone, ma entrambi i tentativi fallirono. Nel 1281 una spedizione riuscì a sbarcare in Giappone, ma la flotta che l’aveva trasportata e che doveva provvedere al suo vettovagliamento fu distrutta da un tifone: l’esercito mongolo, rimasto isolato, fu annientato.

Dopo il 1280 però, liquidate le ultime crisi interne e concluse le conquiste in paesi lontani, l’impero di Qubilay conobbe un periodo di completa pace, che continuò fino alla morte del suo successore e nipote Timur, sotto il cui regno (1294-1307) l’impero mongolo, federazione di stati presieduta dal Gran khan di Pechino, toccò l’apogeo. Stando alle parole di Marco Polo (che si riferiscono a Qubilay) «l’imperatore era l’uomo più ricco di sudditi, di terre e di tesori che fosse mai stato al mondo dai tempi d’Adamo in poi».

Questa “pax mongolica”, che regnava dal Mediterraneo al Pacifico e che seguiva da vicino gli orrori della conquista, fu di brevissima durata, ma lasciò un ricordo incancellabile, il ricordo di un’età dell’oro paragonabile a quella romana dell’epoca di Augusto, una pace che l’Asia e l’Europa avevano conosciuto soltanto per brevi periodi, e mai più in seguito.

La sua principale caratteristica, legata alla sicurezza dei territori e delle frontiere, è rappresentata dalla prosperità economica che ne derivò, dovuta soprattutto allo straordinario sviluppo del commercio terrestre e marittimo su scala mondiale. Per la prima volta nella storia infatti le carovaniere transcontinentali che univano l’Europa occidentale e centrale all’Estremo Oriente godevano di un’assoluta sicurezza del traffico. Alla dorsale est-ovest attraverso l’Eurasia, l’antica e mitica “via della seta”, corrispondeva la direttrice nord-sud, che collegava il Baltico all’Egitto e al Mar Rosso, cosicché come dicevano gli storici musulmani «si poteva viaggiare nelle sei direzioni senza pericoli, anche con carichi palesemente preziosi».

La straordinaria libertà di circolazione delle merci e degli uomini spiega la prodigiosa espansione economica e culturale di tutti i paesi attraversati dalle grandi vie carovaniere. Per la prima volta da secoli la Cina, l'Iran e l'Europa entravano veramente in contatto. Momento unico, in cui si potevano trovare colonie di mercanti italiani a Tabriz, Astrakan, Karakorum e Pechino, mentre le giunche cinesi erano alla fonda nei porti del Golfo Persico, e mercanti di Novgorod facevano affari ad Alessandria d'Egitto e a Shiraz, ed ebrei e armeni erano sparsi in tutte le città carovaniere, dal Danubio al Pacifico (solo nella cristiana Europa erano pochi gli stranieri...) - Le idee circolavano insieme alle mercanzie, un elemento che - insieme alla citata tolleranza religiosa e ideologica - dava all'impero mongolo il carattere di eccezionale cosmopolitismo. La miglior illustrazione dell'originalità dell'impero mongolo non a caso è fornita dalle memorie di un giovane patrizio veneziano, Marco Polo, che divenne vice governatore di una provincia cinese in nome del Gran khan mongolo. Uno dei risultati più imprevedibili della cruenta conquista gengiskhanide.

Ma il potere mongolo si fondava pure sulla grande legge imperiale, quella *yasa* promulgata da Genghiz Khan. Si trattava di una legge consuetudinaria ma ritenuta d'essenza divina e quindi applicata con implacabile rigore. Le sue norme contenevano precetti morali, quali il rispetto per i vecchi e i poveri, la protezione degli innocenti e dei saggi e la punizione dei malvagi; proclamavano la più ampia tolleranza ma contemplavano pure regole di quello che oggi chiameremmo diritto pubblico e internazionale, regolando in modo particolareggiato l'organizzazione dell'amministrazione civile e militare, senza trascurare le basi del diritto penale, civile e commerciale. L'alta opinione che i Mongoli avevano della missione affidata dal Cielo ai loro khan si traduceva nel religioso rispetto di cui circondavano la *yasa*, che esercitava una forte influenza su tutta la loro vita come su quella dei popoli vinti.

Segni premonitori della crisi dell'impero mongolo si manifestarono già sotto il regno di Qubilay, anche se la forza dell'esercito e dell'amministrazione erano tali che la disgregazione tardò a lungo. Alla morte del nono Il Khan, Abu Sa'id (1317-1335) il potere mongolo nelle terre iraniche crollò da sé, senza pressioni dall'esterno né rivolte degli autoctoni. Il tracollo in effetti avvenne perché i signori mongoli non riuscirono a mettersi d'accordo sul nome del successore cosicché il khanato precipitò in una lunga e spaventosa anarchia, che finì soltanto all'inizio del XV secolo, con l'avvento di un nuovo ed effimero impero, quello di un geniale condottiero, Tamerlano.

In Asia centrale invece il potere dei discendenti di Genghiz Khan riuscì a conservarsi anche dopo che gli autoctoni ebbero scacciato le loro armate, in quanto la simbiosi politica e culturale tra le popolazioni turche locali e i conquistatori mongoli aveva raggiunto livelli troppo profondi perché fosse possibile distinguere le diverse componenti.

Anche l'Orda d'Oro, avamposto del mondo turco-mongolo verso l'Europa, conservò più a lungo degli altri khanati il suo vigore militare. Una prima crisi interna, alla morte del khan Birdibeg (1357-1359), fu fortunatamente placata prima che si manifestasse la reazione russa. Nel 1380 tuttavia il principe di Mosca Dimitri si rifiutò di pagare il tributo all'Orda. Ne seguì una guerra la cui battaglia decisiva ebbe

luogo sulle rive del fiume Neprjadva, affluente dell'alto Don, nel "Campo dei merli" *(Kulikovo pole).* Fu un massacro spaventoso, ove trovò la morte il fior fiore dei guerrieri di entrambi gli eserciti. Ma alla fine della giornata i Mongoli avevano subito una completa disfatta - la prima toccata all'Orda d'Oro. Tuttavia la vittoria russa non ebbe seguito, giacché l'Orda, sebbene ormai sul punto di crollare, fu salvata da un altro discendente di Jöchi, Toktamish, khan dell'Orda Bianca, un ramo orientale dell'*ulus*. Suzdal, Vladimir e Mosca (il 26 agosto 1382) furono saccheggiate una volta di più, e il giogo mongolo sulla Russia fu ristabilito ancora per un secolo. *L'ulus di* Jöchi aveva ritrovato tutta la sua potenza, e questa spettacolosa resurrezione appariva tanto più sorprendente in quanto si verificava proprio nel momento in cui gli altri khanati gengiskhanidi crollavano sotto i colpi degli avversari.

Toktamish sognava di restaurare l'impero mongolo nella sua interezza, cominciando dalla riconquista dell'Iran e del Turkestan. Ma si scontrò con un nuovo protagonista destinato a una grande fama, Tamerlano. La lotta durò nove anni, per finire soltanto nel 1395 con la sconfitta di Toktamish. Pochi decenni dopo, sotto il regno del khan Kuchuk Muhammad (1423-1459) l'Orda d'Oro si disintegrò, e molti piccoli khanati si resero autonomi, diventando ben presto rivali: Kazan' sul Medio Volga, Astrakan, la Crimea e Sibir, nella Siberia occidentale.

Infine nel 1480 Ivan III, principe di Mosca, decise di ribellarsi definitivamente e il khan Ahmad (1465-1481), si ritirò: era la fine del "giogo mongolo". Vent'anni dopo i Tatari della Crimea conquistavano Saray e distruggevano l'Orda d'Oro.

La disfatta dell'ultimo grande *ulus* mongolo tuttavia non significava ancora che tutti gli stati governati da membri della famiglia di Genghiz Khan fossero scomparsi. Il rispetto per la dinastia fondata dal grande imperatore era infatti così profondo che i suoi discendenti riuscirono a restare al potere per parecchio tempo dopo la caduta dell'Orda d'Oro, alcuni addirittura fino all'inizio del nostro secolo. Anzi, tra loro qualcuno ebbe un ruolo storico di primo piano, come i sovrani dei citati khanati di Kazan', Astrakan, e Crimea o i discendenti di Shayban, figlio di Jöchi, che avevano ricevuto in appannaggio la regione a sud-est degli Urali.

In particolare questa dinastia, divenuta musulmana e turchizzatasi, dominò il Turkestan fino al 1599, quando cedette il trono a un'altra dinastia gengiskhanide, derivata dagli antichi khan di Astrakan. Questi regnarono a Bukhara fino al 1785, quando la dinastia fu sostituita dai Mangit, di origine mongola sì ma non legati ai gengiskhanidi. Altre due dinastie shaybanidi tuttavia continuarono a regnare a Kokand, nella valle del Ferghana, dal 1710 al 1876, e a Khiwa, nel Khwarizm. In particolare quest'ultima regnò fino al 1920, quando l'ultimo sovrano gengiskhanide fu rovesciato dall'Armata Rossa. Così, sebbene dal XVI secolo in poi l'Asia non fosse più dominata da diretti discendenti di Genghiz Khan, l'eredità del conquistatore non andò perduta.

D'altra parte questa eredità si manifestò anche in altri modi, per esempio attraverso la tentazione di ricominciare l'avventura di Genghiz Khan, impresa dove primeggiò il primo e il più celebre di codesti imitatori, Tamerlano, Timur-i Leng ossia Timur lo Zoppo (1370-1405). Turco musulmano dell'*ulus* di Chagatay, volle porsi come l'erede di Genghiz Khan, ed effettivamente la sua epopea ricorda quella

dell’antenato, anche se soprattutto in alcuni aspetti negativi. Infatti Tamerlano edificò un immenso quanto effimero impero che si estendeva dall’Anatolia al Singkiang e dalla Siberia alle frontiere dell’India. Non solo assestò all’Orda d’Oro un colpo gravissimo, ma conquistò l’Iran, sconfisse il nascente impero ottomano, devastò l’India. Morì proprio mentre si stava preparando a conquistare la Cina.

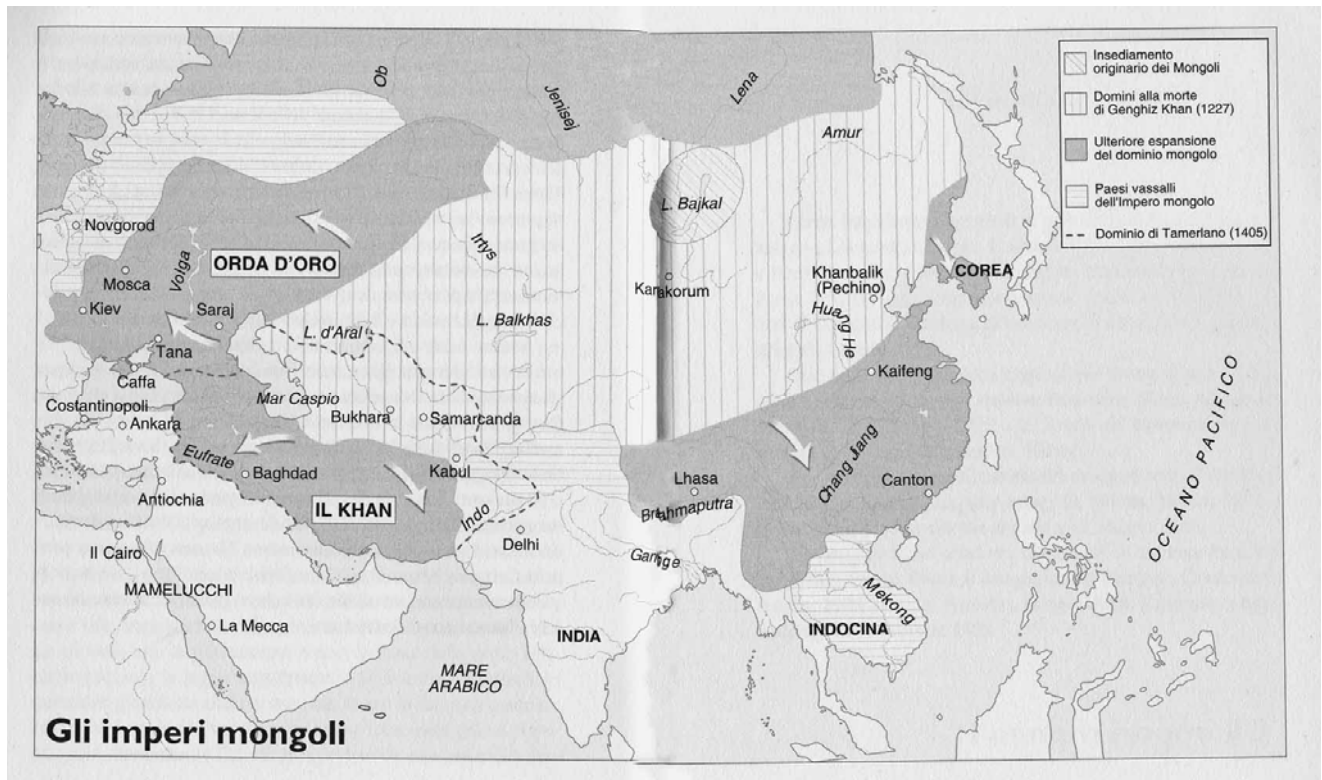
Tamerlano peraltro non pretendeva di fondare un impero universale, come il suo predecessore, né assunse mai il titolo di khan, accontentandosi di quello islamico, molto più modesto, di *amir*. Peraltro, pur essendo un musulmano devoto, non abolì la *yasa*, e il suo proposito fu di rinnovare i fasti dell’impero mongolo, non già di distruggerli. D’altra parte i suoi domini, al contrario dell’impero di Genghiz Khan che aveva come centro geografico le steppe della Mongolia e come base etnica le tribù nomadi, si fondavano su un potere a base sedentaria e il materiale umano proveniva da tribù turche di recente sedentarizzazione. Inoltre egli si riallacciava piuttosto alla tradizione dei conquistatori arabi dei primi secoli dell’Egira. Queste differenze - pur schematicamente segnalate - spiegano la mancanza, in Timur, di una tensione di tipo messianico e universale.

Più importante: mentre l’impero mongolo durò ancora un secolo dopo la morte del suo fondatore, quello timuride fu lacerato da lotte fratricide all’indomani stesso della morte del conquistatore e crollò pochissimi decenni dopo, sebbene i figli e i nipoti di Timur (per esempio Shah Rukh 1405-1447, Ulugh Beg 1447-1449, Husayn Bayqara 1470-1506) si rivelassero valorosi comandanti e valenti amministratori.

Di fatto l’ideale gengiskhanide del dominio dell’universo rivisse in un solo stato - l’impero ottomano - ove fu intrecciato all’ideale della diffusione dell’islam. L’impero ottomano infatti si considerava il legittimo erede dei califfati arabo-musulmani, e, come tale, incaricato di diffondere la vera fede nel mondo degli infedeli, con la persuasione o con la forza delle armi. Ufficialmente solo la legge musulmana - la *shari’a* - regolava le questioni giuridiche nell’impero, ma dietro la facciata coranica era facile scorgere le antiche aspirazioni turco-mongole e persino quasi direttamente l’ideale gengiskhanide e la *yasa*. Ciò perchè in primo luogo l’impero ottomano, contrariamente a tutti gli altri stati musulmani precedenti, si fondava su un principio dinastico, estraneo all’islam, ossia sull’incrollabile fedeltà alla famiglia di Othman, il fondatore dello stato. Un lealismo che ci riporta senza mezzi termini a quello che le tribù turco-mongole professarono per secoli nei confronti della famiglia di Genghiz Khan. Un dettaglio significativo: l’unica volta in cui gli ottomani presero in considerazione l’eventualità di sostituire un sultano incapace, quel Muhammad IV (1648-1687) responsabile del fallimento del secondo assedio di Vienna nel 1683 e delle disfatte subite per opera degli austriaci, la scelta cadde su un principe gengiskhanide - il khan Dawlat Giray di Crimea.

Ancora adesso il fascino del “conquistatore del mondo” rimane vivo. Genghiz Khan è un eroe “nazionale” e non solo per gli abitanti della Mongolia, ma per quelli di tutta l’Asia centrale. Di più: pochi anni fa una rivista statunitense ha indetto fra numerosi storici delle locali università ed esperti di vario genere un sondaggio volto a eleggere l’”‘uomo del millennio”. Ebbene, con una certa sorpresa dei promotori il personaggio che ebbe il maggior numero di consensi non fu un Carlo V né un

Leonardo né un Erasmo né un Voltaire né un Thomas Edison ma proprio Genghiz Khan. Il quale, a ben vedere, non solo non avrebbe demeritato un simile titolo, ma quasi certamente ne sarebbe stato fiero e soddisfatto.



Bibliografia

Come introduzioni generali si può ancora adesso far riferimento a Leonardo Olschki, *L'Asia di Marco Polo,* Firenze, 1957 e René Grousset, *L'impero delle steppe: storia dell'Asia centrale,* Parigi 1952 (IV ed.). Importanti notizie anche nell'apparato critico di Giorgio R. Cardona all'edizione di Marco Polo, *Milione,* Adelphi, Milano 1975.

Due delle principali fonti originali sui mongoli sono disponibili anche in traduzioni italiane: l'anonima *Storia segreta dei Mongoli,* TEA, Torino 1995 e la *Storia del conquistatore del mondo* di Juwayni (Mondadori, Milano).

Introduzioni recenti alla storia dei mongoli sono Chantal Lemercier-Qeulquejay, *La pace mongola,* Mursia, Milano 1970, e David Morgan, *Breve storia dei Mongoli,* Milano, 1986.

Su Genghiz Khan sono ora disponibili in italiano: Paul Ratchnevsky, *Gengis Khan. Il conquistatore,* Piemme, Casale Monferrato, 1998; Michael Prawdin, *Gengis Khan. Il grande conquistatore,* Giunti, Firenze 1998.